

FONDO PIZZOFALCONE



NAZIONALE

B. Prov.

BIBLIOTECA

VITT. EM. III

670

NAPOLI

BIBLIOTECA PROVINCIALE

armadio

XIX



Palchetto

Num.° d'ordine

13-1-26

109
5
43

B Prov.

VIII

670



641944

LA
STORIA ROMANA
DI
TITO LIVIO



COI SUPPLEMENTI
DEL
FREINSEMIO

TRADOTTA
DAL CAVALIERE
LUIGI MABIL

COL TESTO A FRONTE

VOLUME VIGESIMO SESTO

BRESCIA
PER NICOLÒ BETTONI
MDCCCXV



STORIA ROMANA

DI

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO SECONDO

TITI LIVII
PATAVINI
HISTORIARUM
AB URBE CONDITA LIBRI
EPITOME
LIBRI TRIGESIMI SECUNDI.

Complura prodigia ex diversis regionibus nunciata referuntur: inter quae, in Macedonia in puppi longae navis lauream esse natam. T. Quinctius Flaminius consul adversus Philippum feliciter pugnavit in faucibus Epiri, fugatumque coëgit in regnum reverti. Ipse Thessaliam, quae est vicina Macedoniae, sociis Aetolis et Athamanibus, vexavit. L. Quinctius Flaminius consulis frater, Attalo rege et Rhodiis adjuvantibus, in Euboeam et maritimam oram trajectus, Eretriam expugnavit. Achaei in amicitiam re-

STORIA
DI
TITO LIVIO
PADOVANO
DALLA FONDAZIONE DI ROMA.
EPITOME

DEL LIBRO TRENTESIMO SECONDO.

Si rapportano parecchi prodigj, annunziati da diversi paesi ; tra' quali , ch'era nata in Macedonia una pianta di alloro su la poppa di una nave lunga. Il console Tito Quinzio Flaminino combattè prosperamente contro Filippo alle foci dell' Epiro ; e messolo in fuga, l'obbligò a rientrare nel suo regno. Indi , insieme con gli Etoli , e gli Atamani travagliò la Tessaglia , ch'è vicina alla Macedonia. Lucio Quinzio Flaminino , fratello del console , ajutato dal re Attalo , e dai Rodiani , passato nell' Eubea , e su la costa marittima, espugnò Eretria. Gli Achei son ricevuti

in amicizia. La congiura, fatta dagli schiavi per mettere in libertà gli ostaggi Cartaginesi, fu spenta; se ne son messi a morte due mila. Si accresce il numero dei pretori, sì che s'abbia a crearne sei. Il console Cornelio Cetego sconfisse i Galli Insubri. Si stringe amicizia co' Lacedemoni, e con Nabide lor tiranno. Inoltre si narrano le città espugnate nella Macedonia.

cepti sunt. Conjuratio servorum, facta de solvendis Karthaginensium obsidibus, obpressa est; duo millia necati sunt. Praetorum numerus ampliatus est, ut seni crearentur. Cornelius Cethegus consul Gallos Insubres proelio fudit. Cum Lacedaemoniis et tyranno eorum Nabide amicitia juncta est. Praeterea expugnationes urbium in Macedonia referuntur.

TITI LIVII

LIBER TRIGESIMUS SECUNDUS.

Anno I. **C**onsules praetoresque, quum Idibus
 U. C. Martiis magistratum inissent, provincias sor-
 553 titi sunt. L. Cornelio Lentulo Italia, P. Villio
 A. C. Macedonia; praetoribus, L. Quinctio urba-
 199. na, Cn. Baebio Ariminum, L. Valerio Si-
 cilia, L. Villio Sardinia evenit. Lentulus
 consul novas legiones scribere jussus: Vil-
 lius a P. Sulpicio exercitum accipere. in
 supplementum ejus, quantum militum vide-
 retur, ut scriberet, ipsi permissum. Prae-
 tori Baebio legiones, quas C. Aurelius con-
 sul habuisset, ita decretae, ut retineret eas,
 donec consul novo cum exercitu succederet.
 in Galliam ubi is venisset, omnes milites
 exauctorati domum dimitterentur, praeter
 quinque millia socium. his obtineri circa
 Ariminum provinciam satis esse. Prorogato
 imperio praetoribus prioris anni, (Cn. Ser-

TITO LIVIO

LIBRO TRENTESIMO SECONDO.



I consoli, e i pretori, pigliato il magistrato a' quindici di Marzo, si divi-
 sero a sorte le provincie. Toccò a Lucio ^{Annì}
 Cornelio Lentulo l'Italia, a Publio Villio ^{D. R.}
 la Macedonia; e quanto a' pretori, la ⁵⁵³
 giurisdizione urbana a Lucio Quinzio, ^{A. C.}
 Rimini a Gneo Bebio, la Sicilia a Lucio ¹⁹⁹
 Valerio, a Lucio Villio la Sardegna. Il
 console Lentulo ebbe ordine di arrolare
 nuove legioni; Villio di ricevere l'eser-
 cito da Publio Sulpicio; ed a supplirlo gli
 fu permesso di levar tanta gente, quanta
 gli paresse. Si assegnarono al pretore Be-
 bio le legioni, ch'erano state del console
 Cajo Aurelio, così però, che le ritenesse
 solamente sino a tanto, che venisse a
 succedergli il console col nuovo esercito.
 Come questi fosse arrivato nella Gallia,
 tutti i soldati si rimandassero a casa, sciolti
 dal giuramento, eccetto cinque mila degli
 alleati; che questi sarebbono bastati a
 guardar le provincie intorno Rimini. Pro-
 rogato il comando ai pretori dell'anno

antecedente, (a Gneo Sergio, perchè attendesse, che consegnate fossero le terre ai soldati, che avean militato da molt'anni nella Spagna, nella Sicilia, e nella Sardegna; a Quinto Minucio, perchè terminasse nel paese de' Bruzj le perquisizioni, che, essendo pretore, avea fatte con diligenza, e con fede intorno le congiure; e quelli, che convinti di sacrilegio avea mandati a Roma in catene, li mandasse a Locri al supplizio; e facesse, che le robe tolte dal tempio di Proserpina, vi fossero riposte, con le dovute espiazioni) le ferie Latine, per decreto de' Pontefici, furono rinnovate, perchè gli ambasciatori, venuti da Ardea, s'eran doluti in senato, che non s'era nel monte Albano data ad essi Latini la carne, che si suole. Da Suessa fu riferito, che due porte, ed il muro, ch'era tra quelle, era stato colpito da fulmine; e lo stesso riferirono i legati di Formio del tempio di Giove; e similmente del tempio di Giove i legati d'Ostia; e dei tempj di Apollo, e di Sanco quelli di Veliterno; e che nel tempio di Ercole gli era nato in testa un capello. E il pretore Quinto Minucio avea scritto dalla provincia de' Bruzj, ch'eran nati colà un cavallo con cinque piedi, e tre pulcini con tre piedi per ciascuno. Poscia ven-

gio, ut militibus, qui in Hispania, Sicilia, Sardinia stipendia per multos annos fecissent, agrum adsignandum curaret; Q. Minucio, ut in Bruttiiis idem de conjunctionibus quaestiones, quas praetor cum fide curaque exercuisset, perficeret; et eos, quos sacrilegii compertos in vinculis Romam misisset, Locros mitteret ad supplicium; quaeque sublata ex delubro Proserpinae essent, reponenda cum piaculis curaret) feriae Latinae pontificum decreto instauratae sunt; quod legati ab Ardea questi in senatu erant, sibi in monte Albano Latinis carnem, ut adsolet, datam non esse. Ab Suessa nunciatum est, duas portas, quodque inter eas muri erat, de coelo tactum; et Formiani legati aedem Jovis, item Ostienses aedem Jovis, et Veliterni Apollinis et Sanci aedes, et in Herculis aede capillum enatum: et ex Bruttiiis ab Q. Minucio propraetore scriptum, equuleum cum quinque pedibus, pullos gallinaceos tres cum ternis pedibus natos esse. Inde a P. Sulpicio proconsule

ex Macedonia literae adlatae, in quibus inter cetera scriptum erat, lauream in puppi navis longae enatam. Priorum prodigiorum causa senatus censuerat, ut consules majoribus hostiis, quibus Diis videretur, sacrificarent. ob hoc unum prodigium aruspices in senatum vocati, atque ex responso eorum supplicatio populo in diem unum edicta, et ad omnia pulvinaria res divinae factae.

II. Karthaginienses eo anno argentum in stipendium inpositum primum Romam advexerunt. id quia probum non esse quaestores renunciaverant, experientibusque pars quarta decocta erat, pecunia Romae mutua sumta, intertrimentum argenti suppleverunt. Petentibus deinde, ut, si jam videretur senatui, obsides sibi redderentur, centum redditi obsides. de ceteris, si in fide permanerent, spes facta. Petentibus iisdem, qui non reddebantur obsides, ut ab Norba, ubi parum commode essent, alio traducerentur, concessum, ut Signiam et Ferentinum transirent. Gadi-tanis item petentibus remissum, ne praefec-

nero lettere dalla Macedonia del proconsole Publio Sulpicio, nelle quali tra le altre cose era scritto, esser ivi nata su la poppa di una nave lunga una pianta di allorò. Rispetto a' primi prodigj il senato aveva ordinato, che i consoli sacrificassero con le vittime maggiori, a quegli dei, che paresse loro; quanto però a questo solo prodigio gli aruspici furon chiamati in senato, e secondo la lor risposta, furono intimate pubbliche preci per un giorno; e fatti sacrificj a tutti gli altari.

II. In quest'anno i Cartaginesi per la prima volta portarono a Roma in argento il tributo loro imposto. Avendo riferito i questori, che l'argento non era di giusta lega, e che dal cimento risultava la perdita di un quarto, supplicarono al difetto con danaro preso a prestito in Roma. Indi avendo chiesto, che, se paresse al senato, renduti lor fossero gli ostaggi, renduti ne furono cento; degli altri si disse, che potevano sperare, se rimasti fossero in fede. E chiedendo poscia, che gli ostaggi, che non si restituivano, da Norba, dove stavano con disagio, tradotti fossero altrove, fu permesso, che si traducessero a Signa, e a Ferentino. Così ai Gaditani, i quali chiedevano, che più non si mandasse un prefetto a Cadice,

fu fatta la grazia, contro quello, che aveano pattuito con Lucio Marcio Settimio, quando si diedero al popolo Romano. E laguandosi i legati di Narni, che non aveano bastante numero di coloni, e che alcuni d'altra origine, mescolatisi tra'suoi, si spacciavano per coloni, si commise al console Lucio Cornelio, che creasse per questo de' triumviri; creati furono Publio e Sestio Elj (ambedue cognominati Peti), e Cajo Cornelio Lentulo. Quello che s'era concesso a quei di Narni, che il numero de' lor coloni fosse accresciuto, chiesto avendo lo stesso quei di Cosa, non l'ottennero.

III. Terminate le cose, ch'erano da farsi in Roma, i consoli andarono alle loro provincie. Arrivato Publio Villio in Macedonia, vi trovò una fiera sedizione de' soldati, già da tempo attizzata, nè da principio bastantemente repressa; perciocchè da due mila di essi, ch'erano stati, vinto Annibale, trasportati, come volontarj, dall'Africa nella Sicilia, e quasi un anno di poi in Macedonia, negavano, che si fosse fatto di loro volontà: *i tribuni gli aveano obbligati contro lor voglia ad imbarcarsi; ma comunque abbiano militato o sforzati, o volontarj, essere già spirato il tempo, ed essere giusto, che*

ctus Gades mitteretur, adversus quod iis, in fidem populi Romani venientibus, cum L. Marcio Septimo convenisset. Et Narniensium legatis, querentibus ad numerum sibi colonos non esse, et inmixtos quosdam non sui generis pro colonis se gerere, earum rerum causa tresviros creare L. Cornelius consul iussus. creati P. et Sex. Aelii (Paetis fuit ambobus cognomen) et C. Cornelius Lentulus. quod Narniensibus datum erat, ut colonorum numerus cogeretur, id Cosani petentes non impetraverunt.

III. Rebus, quae Romae agendaerant, perfectis, consules in provincias profecti. P. Villium, in Macedoniam quum venisset, atrox seditio militum, jam ante irritata, nec satis in principio compressa, excepit. duo millia ea militum fuere, qui ex Africa post devictum Hannibalem in Siciliam, inde anno fere post in Macedoniam pro voluntariis transportati erant. id voluntate factum negabant: *Ab tribunis recusantes in naves impositos. sed utcumque, seu injuncta, seu suscepta foret militia, et eam exhaustam,*

et finem aliquem militandi fieri aequum esse. Multis annis sese Italiam non vidisse. consenuisse sub armis in Sicilia, Africa, Macedonia. Confectos jam se labore, opere, exsanguis tot acceptis vulneribus esse. Consul, causam postulandae missionis probabilem, si modeste peteretur, videri, dixit. seditionis nec eam, nec ullam aliam satis justam causam esse. Itaque si manere ad signa, et dicto parere velint, se de missione eorum ad senatum scripturum. Modestia facilius, quam pertinacia, quod velint, impetraturos.

IV. Thaumacos eo tempore Philippus summa vi obpugnabat aggeribus vineisque; et jam arietem muris admoturus erat. ceterum incepto absistere eum coëgit subitus Aetolorum adventus, qui, Archidamo duce inter custodias Macedonum moenia ingressi, nec die, nec nocte finem ullum erumpendi, nunc in stationes, nunc in opera Macedonum, faciebant. et adjuvabat eos natura ipsa loci. namque Thaumaci a Pylis sinuque Maliaco per Lamiam eunti loco alto siti sunt, ipsis

si metta qualche termine alla loro milizia. Non avean veduto l'Italia da parecchi anni; s'erano invecchiati sotto l'armi nella Sicilia, nell'Africa, nella Macedonia; essere già rifiniti dalle fatiche, e dai lavori, e fatti esangui dalle ferite. Il console disse, parergli onesta la cagione di chiedere la licenza, purchè questa si richieda con la dovuta moderazione; che nè questo, nè altr qualsiasi era motivo bastante di sedizione. Se volessero pertanto rimanersi sotto le bandiere, e mostrarsi obbedienti, egli avrebbe scritto al senato per la loro licenza; e l'avrebbero più tosto ottenuta con la moderazione, che con la pertinacia.

IV. Filippo in quel tempo combatteva Taumaco fieramente con argini, e con mantelletti, e già stava per accostare l'ariete alle mura; se non che la subita venuta degli Etoi l'obbligò a desistere dall'impresa. Perciocchè entrati nella terra sotto la condotta di Archidamo, per mezzo alle guardie de' Macedoni, non mai finivano nè dì, nè notte di sortire assaltando ora le poste, ora i lavori de' Macedoni. E gli ajutava la natura stessa del luogo. In fatti Taumaco, a chi viene da Pilo, e dal golfo Maliaco per Lamia, è posto in una eminenza, sopra-

stante alle gole, che chiamano *Celi*; e a chi va pe'luoghi montuosi della Tessaglia e per vie intrigate ne' rigiramenti delle valli, giungendo a questa città, si apre all'improvviso, qual vasto mare, una pianura immensa così, che non puoi coll'occhio facilmente vedere il termine de' campi sottoposti. Da codesta maraviglia venne il nome di Taumaco; nè la città è soltanto sicura per l'altezza sua, ma perchè è piantata su le rupi, sopra sasso da ogni parte dirupato. Queste difficoltà, e perchè non era cosa, che meritasse tanta fatica, e tanto pericolo, fecero, che Filippo cessasse dall'impresa. Era anche presso l'inverno, quando ne partì, e ritrasse i suoi in Macedonia ne' quartieri.

V. Quivi tutti gli altri, datisi per quel qualunque tratto di tempo alla quiete, si aveano ristorato l'animo, ed il corpo. Filippo, quanto la stagione gli avea permesso di respirare dalle continue fatiche del camminare, e del combattere, altrettanto più gagliardamente il travagliava il pensiero della somma della guerra, temendo egli non solamente dei nemici, che lo incalzavano per terra e per mare, ma degli alleati, ed eziandio de' suoi medesimi, dubitando, che quelli non lo abbandonassero sperando nell'ami-

faucibus imminentes , quas Coela vocant : Thessaliaeque transeunti confragosa loca implicatasque flexibus vallium vias, ubi ventum ad hanc urbem est; repente, velut maris vasti, sic immensa panditur planities, ut subjectos campos terminare oculis haud facile queas. Ab eo miraculo Thaumaci adpellati. nec altitudine solum tuta urbs, sed quod, saxo undique absciso, rupibus inposita est. Hae difficultates, et quod haud satis dignum tanti laboris periculique pretium erat, ut absisteret incepto Philippus, effecerunt. hiems quoque jam instabat, quum inde abcessit, et in Macedoniam in hiberna copias reduxit.

V. Ibi ceteri quidem, data quantacumque quiete temporis, simul animos corporaque remiserant. Philippum quantum ab assiduis laboribus itinerum pugnarumque laxaverat annus, tanto magis intentum in universum eventum belli curae angunt, non hostes modo timentem, qui terra marique urgebant; sed nunc sociorum, nunc etiam popularium animos, ne et illi ad spem amicitiae Romanorum deficerent, et Macedonas

ipsos cupido novandi res caperet. itaque et in Achajam legatos misit, simul qui iurandum (ita enim pepigerant, quotannis iuratos in verba Philippi) exigerent: simul qui redderent Achaeis Orchomenon, et Heraeam, et Triphylia; Eleis Alipheram, contendentibus, numquam eam urbem fuisse ex Thriphyllia, sed sibi debere restitui, quia una esset ex iis, quae ad cōdendam Megalopolim ex concilio Arcadum contributae forent. Et cum Achaeis quidem per haec societatem firmabat. Macedonum animos sibi conciliavit cum Heraclide. nam quum eum maximae invidiae sibi esse cerneret, multis criminibus oneratum in vincula conjecit, ingenti popularium gaudio. Bellum, si quando umquam ante alias, tum magna cura adparavit, exercuitque in armis et Macedonas, et mercenarios milites: principioque veris cum Athenagora omnia externa auxilia, quodque levis armaturae erat, in Chaoniam per Epirum ad occupandas, quae ad Antigoneam fauces sunt, (Stena vocant Graeci) misit. Ipse post paucis diebus graviore secutus agmine,

cizia de' Romani, e che a' Macedoni stessi non venisse brama di novità. Mandò pertanto de' legati nell' Acaja, che ad un tempo e ricevessero il giuramento, (che aveano pattuito di giurare ogni anno fedeltà a Filippo) e restituissero agli Achei Orcomeno, ed Erea, e Trifilia; agli Elei Alifera, sostenendo essi, che quella città non aveva appartenuto giammai a Trifilia, ma che la si doveva render loro, perchè una di quelle, che pel convenuto nella dieta degli Arcadi avea contribuito alla edificazione di Megalopoli. In tal maniera assodava eziandio l'alleanza cogli Achei. Si conciliò l'animo dei Macedoni, mediante Eraclide. Perciocchè vedendo, che colui gli creava odio grande, lo cacciò in prigione, carico com'era di molti delitti, con immensa gioja del popolo. Allestì la guerra, se in altro tempo giammai, allora sì con la massima diligenza; ed esercitò nell'armi i Macedoni, e i soldati mercenarj; e sul principio della primavera spedì con Atenagora tutti gli ajuti forestieri, e quanto avea di soldati armati alla leggera, nella Caonia per l'Epiro ad occupare le gole, che son presso Antigonea (i Greci le chiamano Stena). Egli, seguendoli da lì a pochi di colle genti di grave armatura,

esaminato all'intorno tutto il paese, credette, che il luogo più opportuno ad essere fortificato, fosse di là del fiume Aoo. Scorre questo per una valle stretta tra i monti, l'uno de' quali è chiamato dagli abitanti *Eropo*, l'altro *Asnao*, e la quale non offre che un piccolo sentiero su la riva. Ordina ad Atenagora, che occupi, e fortifichi Asnao co' soldati leggeri; egli si accampa su l'*Eropo*. Dove le roccie eran dirupate, una posta di pochi uomini guardava il luogo; i siti meno sicuri eran difesi, altri da fossa, altri da steccato, altri da torri. Fu anche disposta in luoghi opportuni una quantità grande di macchine, per tener lontano il nemico con armi da getto. La tenda reale fu eretta dinanzi allo steccato, sopra un'eminenza massimamente in vista, onde con codesto tratto di fiducia generar terrore nei nemici, e speranza ne' suoi.

VI. Il console, informato da Caropo, Epirota, quai passi occupato avesse il re con l'esercito, avendo egli pure svernato in Corcira, all'aprirsi della stagione passato sul continente, si mette alla volta del nemico. Arrivato alla distanza a un dipresso di cinque miglia dal campo del re, lasciate le legioni in luogo ben difeso, inoltratosi cogli armati alla leggera a

quum situm omnem regionis adspexisset, maxime idoneum ad muniendum locum credidit esse praeter amnem Aoum. is inter montes, quorum alterum Aeropum, alterum Asnaum incolae vocant, angusta valle fluit, iter exiguum super ripam praebens. Asnaum Athenagoram cum levi armatura tenere ac communire jubet: ipse in Aeropo posuit castra. Qua abscisae rupes erant, statio paucorum armatorum tenebat; quae minus tuta erant, alia fossis, alia vallis, alia turribus muniebat. Magna tormentorum etiam vis, ut missilibus procul arcerent hostem, idoneis locis disposita est. tabernaculum regium pro vallo, in conspecto maxime tumulto, ut terrorem hostibus, suisque spem ex fiducia faceret, positum.

VI. Consul, per Charopum Epiroten certior factus, quos saltus cum exercitu insedisset rex, et ipse, quum Corcyrae hibernasset, vere primo in continentem trajectus, ad hostem ducere pergit. quinque millia ferme ab regiis castris quum abesset, loco munito relictis legionibus, ipse cum expeditis pro-

gressus ad speculanda loca, postero die consilium habuit, utrum per inessum ab hoste saltum, quamquam labor ingens periculumque proponeretur, transitum tentaret; an eodem itinere, quo priore anno Sulpicius Macedoniam intraverat, circumduceret copias. Hoc consilium per multos dies agitantibus nuncius venit, T. Quinctium consulem factum, sortitumque provinciam Macedoniam, maturato itinere jam Corcyram trajecisse. Valerius Antias intrasse saltum Villium tradit, quia recto itinere nequirit, omnibus a rege inessis, secutum vallem, per quam mediam fertur Aous amnis; ponte raptim facto, in ripam, in qua erant castra regia, transgressum acie conflixisse: fusum fugatumque regem, castris exutum: duodecim millia hostium eo proelio caesa, capta duo millia et ducentos, et signa militaria centum triginta duo, equos ducentos triginta. aedem etiam Jovi in eo proelio votam, si res prospere gesta esset. Ceteri Graeci Latinique auctores, quorum quidem ego legi annales, nihil memorabile a Villio actum, integrumque bel-

spiare il paese, il dì seguente tenne consiglio, se dovesse tentare il passo attraverso le gole occupate dai nemici, benchè si offerisse gran fatica, e gran pericolo, o girando condurre l'esercito per quella strada, per la quale l'anno innanzi Sulpicio era entrato in Macedonia. Mentre stassi per molti giorni dibattendo tra se l'uno e l'altro partito, gli viene avviso, che Tito Quinzio, fatto console, e cui toccata era la Macedonia, accelerando il cammino, era di già arrivato a Corcira. Valerio Anziato racconta, che Villio entrò nello stretto, non potendo pel cammino diritto, perchè il re gli avea presi tutti, seguendo la valle, per mezzo a cui scorre il fiume Aoo; che, fabbricato un ponte in fretta, passato su la riva, dov'era alloggiato il re, gli avea dato battaglia; e sbaragliatolo, e messo in fuga, lo avea spogliato de' suoi alloggiamenti; che dodici mila nemici eran morti in quel fatto; e se n'eran presi due mila e dugento, non che cento e trentadue bandiere, e dugento e trenta cavalli; e che avea pur anche, nel forte della mischia, fatto voto a Giove di un tempio, se fosse rimasto vincitore. Gli altri autori greci e latini, de' quali ho letto gli annali, riportano, che Villio non fe impresa alcuna memo-

rabile, e che al console Tito Quinzio rimase intatta tutta la guerra.

VII. Mentre si fanno queste cose in Macedonia, l'altro console Lucio Lentulo, ch'era rimasto a Roma tenne i comizj per creare i censori. Chiedendosi codesto onore da molti chiari personaggi, furono creati censori Publio Cornelio Scipione Africano, e Publio Elio Peto. Essi, con grande concordia tra loro, e rielessero il senato, senza notare alcuno d'infamia, ed allogarono le gabelle di Capua, di Pozzuoli, e del Porto di Castro, dov'è ora un castello, e vi mandarono trecento coloni (che tanto era il numero determinato dal senato) e vendettero il terreno di Capua intorno a Tifata. Verso quel tempo medesimo Lucio Manlio Acidino, partendo dalla Spagna, avendogli vietato Publio Porcio Leca, tribuno della plebe, ch'entrasse ovante in città, come ottenuto aveva dal senato, recandosi privato in città portò nell'erario mille e dugento libbre d'argento, e intorno a trenta d'oro. L'anno stesso Gneo Bebio Tanfilo, il quale avea ricevuta la Gallia da Cajo Aurelio, console dell'anno antecedente, entrato imprudentemente ne' confini de' Galli Insubri, fu quasi avvilluppato con tutto l'esercito; perdette più di sei mila e sei-

lumi insequentem consulem T. Quinctium accepisse tradunt.

VII. Dum haec in Macedonia geruntur, consul alter L. Lentulus, qui Romae substiterat, comitia censoribus creandis habuit. Multis claris petentibus viris, creati censores P. Cornelius Scipio Africanus et P. Aelius Paetus: hi, magna inter se concordia, et senatum sine ullius nota legerunt, et portoria venalium Capuae Puteolisque, item Castrorum portorium, quo in loco nunc oppidum est, fruendum locarunt: colonosque eo trecentos (is enim numerus finitus ab senatu erat) adscripserunt, et sub Tifatis Capuae agrum vendiderunt. Sub idem tempus L. Manlius Acidinus, ex Hispania decedens, prohibitus a P. Porcio Laeca tribuno plebis, ne ovans rediret, quum ab senatu impetrasset, privatus urbem ingrediens mille ducenta pondo argenti, triginta pondo ferme auri in aerarium tulit. Eodem anno Cn. Baebius Tamphilus, qui ab C. Aurelio consule anni prioris provinciam Galliam acceperat, temere ingressus Gallorum Insubrium fines, prope cum toto exercitu

est circumventus : supra sex millia et sexcentos milites amisit. tanta ex eo bello, quod jam timeri desierat, clades accepta est. Ea res L. Lentulum consulem ab urbe excivit. qui, ut in provinciam venit plenam tumultus, trepido exercitu accepto, praetorem multis probris increpitem provincia decedere, atque abire Romam iussit. Neque ipse consul memorabile quidquam gessit, comitiorum caussa Romam revocatus; quae ipsa per M. Fulvium et M. Curium tribunos plebis inpediebantur, quod T. Quinctium Flaminium consulatum ex quaestura petere non patiebantur. *Jam aedilitatem praeturamque fastidiri: nec per honorum gradus, documentum sui dantes, nobiles homines tendere ad consulatum, sed, transcendendo media, summa imis continuare.* Rex ex campestri certamine in senatum venit. Patres censuerunt, *Qui honorem, quem sibi capere per leges liceret, peteret, in eo populo creandi, quem velit, potestatem fieri aequum esse.* In auctoritate Patrum fuere tribuni. Creati consules Sex. Aelius Paetus et T. Quinctius Flamininus. Inde praetorum

cento soldati; sì grande sconfitta s' ebbe da quella guerra, che or mai più non si temeva. Questa sventura fe muovere da Roma il console Lucio Lentulo, il quale, appena venne nella provincia piena di scompiglio, ricevuto l' esercito sgomentato, ripreso il pretore con molti vituperi, gli comandò, che partisse dalla provincia, e si recasse a Roma. Ma nè anche lo stesso console fe cosa degna di memoria, richiamato a Roma a tenere i comizj, ch' erano impediti da Marco Fulvio, e da Manio Curio, tribuni della plebe, i quali non permettevano, che Quinzio Flaminio all' uscire dalla questura, domandasse il consolato. *Già viene a schifo l' edilità, e la pretura; nè più i nobili, facendo la scala degli onori, dando saggio di se medesimi, tendono al consolato, ma trapassando le cariche di mezzo, connettono le infime colle supreme.* La questione dal campo di Marte passò ad essere dibattuta in senato. I Padri furono d' avviso, *che se taluno domandasse un magistrato, che la legge non gli vietasse di pigliare, fosse il popolo in libertà di creare chi gli piacesse.* I tribuni stettero all' autorità del senato. Furono creati consoli Sestio Elio Peto, e Tito Quinzio Flaminio. Indi si tennero i comizj de' pretori; fu-

rono creati Lucio Cornelio Merula, Marco Claudio Marcello, Marco Porcio Catone, Cajo Elvio, ch'erano stati edili della plebe. Essi rinovarono i Giuochi plebei, e per occasione di questi vi fu il banchetto di Giove. Anche gli edili curuli Cajo Valerio Flacco, sacerdote di Giove, e Cajo Cornelio Cetego fecero i Giuochi Romani con grande apparato. Morirono in quell' anno i pontefici Sergio e Cajo Sulpici Galbe; in loro luogo furon fatti Marco Emilio Lepido, e Gneo Cornelio Scipione.

VIII. I consoli Sesto Elio Peto, e Tito Quinzio Flaminino, preso il magistrato, avendo tenuto il senato in Campidoglio, i Padri decretarono: *che i consoli si spartissero tra loro d' accordo, ovvero a sorte la Macedonia, e l' Italia; quegli, cui toccasse la Macedonia, levasse per compiere le legioni tre mila soldati Romani, e trecento cavalieri; e così degli alleati del nome Latino cinque mila fanti, e cinquecento cavalieri.* All' altro console si decretò un esercito tutto nuovo. Fu prorogato il comando a Lucio Lentulo, console dell' anno antecedente; e gli fu commesso di non partirsi dalla provincia, nè trarne fuori il vecchio esercito, se prima venuto non fosse il

Anni
D. R.
554
A. C.
198.

comitia habita. creati L. Cornelius Merula, M. Claudius Marcellus, M. Porcius Cato, C. Helvius, qui aediles plebis fuerant. ab iis ludi plebei instaurati: et epulum Jovis fuit ludorum caussa. Et ab aedilibus curulibus C. Valerio Flacco flamine Diali et C. Cornelio Cethego ludi Romani magno adparatu facti. Ser. et C. Sulpicii Galbae pontifices eo anno mortui sunt. in eorum locum M. Aemilius Lepidus et Cn. Cornelius Scipio pontifices subfecti sunt.

VIII. Sex. Aelius Paetus, T. Quinctius ^{Anno} Flamininus consules, magistratu inito, sena- ^{U. C.} tum in Capitolio quum habuissent, decreve- ⁵⁵⁴ runt Patres, ^{A. C.} ut ^{198.} provincias *Macedoniam atque Italiam consules compararent inter se, sortirenturve. Utri eorum Macedonia evenisset, in supplementum legionum tria millia militum Romanorum scriberet, et trecentos equites. item sociorum Latini nominis quinque millia peditum, quingentos equites. Alteri consuli novus omnis exercitus decretus. L. Lentulo prioris anni consuli prorogatum imperium est; vetitusque aut ipse provincia decedere*

prius, aut veterem exercitum deducere, quam cum legionibus novis consul venisset. Sortiti consules provincias. Aelio Italia, Quinctio Macedonia evenit. Praetores, L. Cornelius Merula urbanam, M. Claudius Siciliam, M. Porcius Sardiniam, C. Helvius Galliam est sortitus. Delectus inde haberi est coeptus. nam, praeter consulares exercitus, praetores quoque jussi scribere milites erant. Marcello in Siciliam quatuor millia peditum socium Latini nominis, et trecentos equites; Catoni in Sardiniam ex eodem genere militum tria millia peditum, ducentos equites: ita ut hi praetores ambo, quum in provincias venissent, veteres dimitterent pedites equitesque. Attali deinde regis legatos in senatum consules introduxerunt. Hi, regem classe sua copiisque omnibus terra marique Romanam rem juvare, quaeque imperarent Romani consules, inpigre atque obedienter ad eam diem fecisse, quum exposuissent, *Vereri* dixerunt, *ne id praestare ei per Antiochum regem ultra non liceret. vacuum namque praesidiis navalibus terrestribusque regnum Attali Antio-*

console colle nuove legioni. I consoli trassero a sorte le provincie; ad Elio toccò l'Italia; a Quinzio la Macedonia. Quanto a' pretori, toccò a Lucio Cornelio Merula l'urbana giurisdizione, a Marco Claudio la Sicilia, a Marco Porcio la Sardegna, a Cajo Elvio la Gallia. Indi si cominciò a far la leva; chè oltre gli eserciti consolari, s'era commesso anche ai pretori di arrolar gente; a Marcello per la Sicilia quattro mila fanti degli alleati del nome Latino, e trecento cavalieri; a Catone per la Sardegna del medesimo genere tre mila fanti, e dugento cavalieri; così che questi due pretori, come tosto giunti fossero nelle loro provincie, licenziassero i vecchi fanti e cavalli. Poscia introdussero in senato gli ambasciatori del re Attalo. Avendo essi esposto, che il re aiutava la repubblica con la flotta, e con tutte le sue forze di terra, e di mare, e che sino a quel dì egli avea fatto prontamente e di buon grado tutto quello, che gli era stato imposto dai consoli Romani, *temeva*, dissero, *che il re Antioco non gli permettesse più oltre di poter fare lo stesso. Perciocchè Antioco aveva invaso il regno di Attalo, spogliato d'ogni presidio di mare e di terra. Attalo adunque scongiurava i Padri coscritti,*

se voleano valersi della sua flotta, e dell' opera sua nella guerra di Macedonia, mandassero essi gente a difendere il di lui regno; se non volevano far questo, soffrissero, ch' egli tornasse con la flotta, e con l' altre forze a difendere le cose sue. Il senato ordinò, che risposto fosse agli ambasciatori: esser cosa grata al senato, che il re Attalo abbia coadjuvati i Romani con la flotta, e con l' altre sue forze; ch' essi però nè mandato avrebbero soccorsi al re Attalo contro Antioco, amico ed alleato del popolo Romano, nè ritenuto avrebbero gli ajuti di Attalo più oltre, che non fosse comodo al re medesimo. Avea sempre il popolo Romano fatto uso delle cose altrui ad arbitrio altrui. Il cominciare, ed il cessare starsi in potere di quelli, cui piace somministrare ajuti ai Romani. Avrebbero mandati ambasciatori ad Antioco, che gli dicessero, valersi il popolo Romano dell' opera di Attalo, e delle navi e de' soldati di lui contro Filippo, lor comune nemico; farebbe cosa grata al senato, se non toccasse il regno di Attalo, e cessasse di travagliarlo; esser cosa conveniente, che i re alleati, ed amici del popolo Romano si mantenessero in pace anche tra loro.

chum invasisse. Itaque Attalum orare Patres conscriptos, si sua classe, suaque opera uti ad Macedonicum bellum vellent, mitterent ipsi praesidium ad regnum ejus tutandum: si id nollent, ipsum ad sua defendenda cum classe ac reliquis copiis redire paterentur. Senatus legatis ita responderi jussit, Quod rex Attalus classe copiisque aliis duces Romanos juvisset, id gratum senatui esse. Auxilia nec ipsos missuros Attalo adversus Antiochum, socium et amicum populi Romani: nec Attali auxilia retenturos, ultra quam regi commodum esset. Semper populum Romanum alienis rebus, arbitrio alieno, usum. et principium et finem in potestate ipsorum, qui ope sua velint adjutos Romanos, esse. Legatos ad Antiochum missuros, qui nuncient, Attali naviumque ejus et militum opera adversus Philippum communem hostem uti populum Romanum. Gratum eum facturum et senatui, si regno Attali abstineat, belloque absistat. Aequum esse, socios et amicos populi Romani reges inter se quoque ipsos pacem servare.

IX. Consulem T. Quinctium, ita habito delectu, ut eos fere legeret, qui in Hispania aut Africa meruissent spectatae virtutis milites, properantem in provinciam prodigia nunciata atque eorum procuratio Romae tenuerunt. De coelo tacta erant via publica Vejis, forum et aedes Jovis Lanuvii, Herculis aedes Ardeae, Capuae murus et turres et aedes, quae Alba dicitur. coelum ardere visum erat Arretii. terra Velitris trium jugerum spatio caverna ingenti desederat. Suessae Auruncae nunciabant agnum cum duobus capitibus natum, et Sinuessae porcum humano capite. Eorum prodigiorum causa supplicatio unum diem habita. et consules rebus divinis operam dederunt; placatisque Diis, profecti in provincias sunt. Aelius cum C. Helvio praetore in Galliam: exercitumque ab L. Lentulo acceptum, quem dimittere debebat, praetori tradidit; ipse novis legionibus, quas secum adduxerat, bellum gesturus. neque memorabilis rei quidquam gessit. Et T. Quinctius alter consul maturius, quam priores soliti erant consules, a Brundisio

IX. Il console Tito Quinzio, fatta la leva in guisa, che si tolse quasi tutti i soldati di provato valore, che avean militato nella Spagna, o nell'Africa, mentre facea fretta per andare alla sua provincia, fu ritenuto in Roma dai prodigj, che si annunziavano, e dalla cura di espiarli. A Veja era stata colpita da fulmine la via pubblica, a Lanuvio il foro, e il tempio di Giove, in Ardea il tempio di Ercole, a Capua il muro, e le torri, o il tempio, chiamato Albo. In Arezzo era sembrato, che il cielo ardesse; a Velletri la terra s'era sprofondata in grande caverna per lo spazio di tre giugeri. Riferivano, che a Suessa Arunca era nato un agnello con due teste, e a Sinuessa un porco con testa d'uomo. A cagione di codesti prodigj si fecero pubbliche preghiere per un giorno; e i consoli attesero a fare i sacrificj; e placati gli dei, andarono alle loro provincie. Elio andò nella Gallia col pretore Cajo Elvio; e ricevuto l'esercito da Lucio Lentulo, che lo doveva lasciare, consegnollo al pretore; ch' Elio avrebbe fatta la guerra con le nuove legioni, che avea menate seco. Non fe' però cosa alcuna memorabile. E l'altro console Tito Quinzio, partito essendo da Brindisi più presto, che non

solevano gli altri consoli, approdò a Corcira con otto mila fanti; e con ottocento cavalli. Da Corcira con una quinquereme passò a sbarcare ne' luoghi vicini dell'Epiro; e a gran giornate avviossi al campo Romano. Quivi, licenziato Villio, fermatosi pochi dì, sino a tanto che l'altre genti venissero da Corcira, tenne consiglio, se avesse a tentare di assalire il campo nemico per la via dritta, ovvero, senza far prova di cosa di tanta fatica, e tanto rischio, facendo un giro sicuro, entrar piuttosto nella Macedonia pe' Dassareti, e pel fiume Lico. E questo parere avrebbe vinto, se, come si fosse dilungato molto dal mare, lasciandosi uscir di mano il nemico, non avesse temuto di consumare la state senza pro, qualora il re voluto avesse difendersi, come avea fatto per l'innanzi, colle solitudini, e con le selve. Comunque però fosse, prese il partito di assaltare il nemico in quello stesso luogo tanto svantaggioso. Ma si avea più piacere che ciò seguisse, di quel che si avesse riguardo al modo più espediente per l'esecuzione.

X. Aveano consumato quaranta giorni standosi oziosi, senza tentar nulla, in faccia al nemico. Indi venne Filippo nella speranza di poter fare la pace col mezzo degli Epiroti; e tenuto consiglio, il pre-

quum transmisisset, Corcyram tenuit cum octo millibus peditum, equitibus octingentis. Ab Corcyra in proxima Epiri quinqueremi trajecit: et in castra Romana magnis itineribus contendit; inde Villio dimisso, paucos moratus dies, dum se copiae ab Corcyra adsequerentur, consilium habuit, utrum recto itinere per castra hostium vim facere conaretur: an, ne tentata quidem re tanti laboris ac periculi, per Dassaretios potius Lycumque tuto circuitu Macedoniam intraret. Vicissetque ea sententia, ni timuisset, ne, quum a mari longius recessisset, misso e manibus hoste, si (quod antea fecerat) solitudinibus silvisque se tutari rex voluisset, sine ullo effectum aestas extraheretur. Utcumque esset igitur, illo ipso tam iniquo loco adgredi hostem placuit. sed magis fieri id placebat, quam, quomodo fieret, satis expediebat.

X. Dies quadraginta sine ullo conatu sedentes in conspectu hostium absumserant. Inde spes data Philippo est, per Epirotarum gentem tentandae pacis: habitoque consilio

delecti ad eam rem agendam, Pausanias praetor, et Alexander magister equitum, consulem et regem, ubi in artissimas ripas Aous cogitur amnis, in conloquium adduxerunt. Summa postulorum consulis erat, praesidia ex civitatibus rex deduceret. iis, quorum agros urbesque populatus esset, redderet res, quae compararent. ceterorum aequo arbitrio aestimatio fieret. Philippus *aliam aliarum civitatum conditionem* esse respondit. *Quas ipse cepisset, eas liberaturum. Quae sibi traditae a maioribus essent, earum hereditaria ac justa possessione non excessurum. si quas quererentur belli clades eae civitates, cum quibus bellatum foret; arbitrio, quo vellent, populorum, cum quibus pax utrisque fuisset, se usurum.* Consul, *Nihil ad id quidem arbitro aut iudice opus esse, dicere. Cui enim non adparere, ab eo, qui prior arma intulisset, injuriam ortam? nec Philippum ab ullis bello lacessitum, ipsum priorem vim omnibus fecisse.* Inde quum ageretur, quae civitates liberandae essent, Thessalos primos omnium nominavit

tore Pausania , e Alessandro , maestro de' cavalieri , eletti a quella trattativa , trassero il console ed il re ad abboccarsi là , dove il fiume Aoo più si stringe tra le sue rive. La somma delle domande del console era , che il re togliesse via i presidj dalle città; restituisse le robe, che si trovassero , a quelli , de' quali avea saccheggiati i contadi, e le terre; dell'altre si facesse una giusta stima ad arbitrio. Filippo rispose, *ch'era diversa la condizione delle diverse città ; restituirebbe quelle , che avesse prese ; quanto alle altre , che avea ricevute da' suoi maggiori , non ne avrebbe lasciato l'ereditario , e giusto possedimento. Se alcune delle città , colle quali avea guerreggiato , si dolessero dei danni sofferti dalla guerra , egli si sarebbe rimesso all'arbitrio di qualunque popolo volessero , di quei però , che rimasti fossero in pace cogli uni , e cogli altri. Il console rispondeva , non esserci bisogno in ciò di arbitro , o di giudice. Perciocchè , chi non vede starsi il torto dalla parte di colui , che primo era venuto ad assalire ? Nè Filippo era stato provocato in guerra da nessuno , ed egli primo avea fatto violenza a tutti. Indi trattandosi , quali città si avrebbe a mettere in libertà , il console nominò pri-*

mi di tutti i Tessali; al che si accese d'ira Filippo sì fattamente, che gridò: *Che più dura legge m'imporresti, o Tito Quinzio, se mi avessi vinto?* E così ratto si tolse dal parlamento; e a gran pena si astennero, non essendo divisi, che dal fiume, dall'appiccare insieme battaglia a colpi di saette. Il dì seguente, dapprima facendo scorrerie dalle poste alla pianura, bastantemente larga a tal uopo, vi furono molte piccole zuffe; indi, ritirandosi le genti del re ne' luoghi stretti, e montuosi, i Romani, infiammati dalla voglia di combattere, penetraron anche colà. Stava per questi l'ordine, la disciplina militare, e la qualità dell'armi atte ad incalzare quei del re; stavano pel nemico i luoghi, le catapulte, e le balliste, disposte presso che su tutte le rupi, quasi su' muri. Ricevute d'ambe le parti molte e molte ferite, essendone morti alquanti, come in battaglia ordinata, la notte pose fine al combattere.

XI. Essendo la cosa in questo stato, certo pastore, mandato da Caropo, uno de' primi Epiroti, vien tratto dinanzi al console. Costui disse, *ch'egli soleva pascolare l'armento in quegli stretti niedesimi, ch'erano ingombrati allora dagli alloggiamenti del re; ch'egli conosceva*

consul. ad id vero adeo accensus indignatione est rex, ut exclamaret, *quid victo gravius imperares, T. Quincti?* atque ita se ex conloquio proripuit. et temperatum aegre est, quin missilibus, quia diremti medio amni fuerant, pugnam inter se consererent. Postero die per excursiones ab stationibus primo in planitie, satis ad id patenti, multa levia commissa proelia sunt: deinde recipientibus se regiis in arta et confragosa loca, aviditate accensi certaminis eo quoque Romani penetravere. Pro his ordo, et militaris disciplina, et genus armorum erat, aptum arguendis regiis: pro hoste loca, et catapultae ballistaeque, in omnibus prope rupibus, quasi in muris, dispositae. Multis hinc atque illinc vulneribus acceptis, quum etiam, ut in proelio justo, aliquot cecidissent, nox pugnae finem fecit.

XI. Quum in hoc statu res esset, pastor quidam, a Charopo principe Epirotarum missus, deducitur ad consulem. Is *se in eo saltu, qui regiis tunc oneratus castris erat, armentum pascere ait: omnes montium eorum amfractus callesque nosse. Si secum*

aliquos mittere velit, non iniquo nec perdifficili aditu supra caput hostium deducturum. Haec, Charopus renunciari jubet, ita crederet, ut suae potius omnia, quam illius, potestatis essent. Quum magis vellet credere, quam auderet, consul, mixtumque gaudio ac metu animum gereret, auctoritate motus Charopi, experiri spem oblatam statuit: et, ut averteret rem a suspicione, biduo insequenti lacerare hostem, dispositis ab omni parte copiis, succedentibusque integris in locum defessorum, non destitit. Quatuor milia inde lecta peditum et trecentos equites tribuno militum tradit. Equites, quoad loca patiantur, ducere jubet: ubi ad invia equiti ventum sit, in planitie aliqua locari equitatum; pedites, qua dux monstraret viam, ire: ubi, ut polliceretur, super caput hostium perventum sit, fumo dare signum: nec ante clamorem tollere, quam ab se signo accepto pugnam coeptam arbitrari posset. Nocte itineri fieri jubet, (et pernox forte luna

tutte le giravolte, e i sentieri di que' monti. Se volesse mandar seco alcuni soldati, li condurrebbe per via non aspra, nè difficile troppo sin sopra il capo de' nemici. E Caropo mandava a dire, che il console prestasse pur fede a questi detti, in maniera però, che la cosa stesse interamente nella sua, piuttosto che nell'altrui mano. Il console, piuttosto volendo, che osando credere, e sentendosi in cuore gioja ad un tempo, e temenza, mosso dall'autorità di Caropo, stabilì di mettere a prova la speranza, che gli era offerta; e per deviare il sospetto della cosa, non cessò mai ne' due giorni susseguenti di provocare il nemico, avendo disposte genti in ogni parte, e i freschi succedendo agli stanchi. Indi consegna al tribuno de' soldati quattro mila fanti scelti, e trecento cavalli. Gli ordina di condurre i cavalli, sin dove il luogo permetta; come giunga dove i cavalli non potessero andare, li collochi in qualche pianura; i fanti andassero per la strada, che la guida mostrasse; quando giunto fosse su la cima sovrastante al nemico, come veniva promesso, ne desse segno col fumo; nè levasse il grido, innanzi che potesse dal segnale avuto giudicare, che la battaglia già fosse incominciata. Ordina, che si cammini di

notte, (e ci era a caso chiaro di luna) nel giorno si prenda il tempo per cibarsi, e riposare. La guida, caricata di grandi promesse, qualora non avesse tradito, però incatenata la consegna al tribuno. Mandata codesta gente in sì fatta guisa, con tanto maggior vigore insiste il Romano per isforzare le poste.

XII. Intanto al terzo dì, avendo i Romani fatto segno col fumo, che avean presa e tenevano la cima, a cui s'erano indirizzati; allora il console, divise le sue genti in tre squadre, per mezzo alla valle si fa innanzi col nerbo dell'esercito; e avvicina le due ale al campo nemico a destra, ed a sinistra; nè i nemici van loro incontro meno arditamente, e mentre, inoltratisi per avidità di combattere, pugnano fuori de' ripari, è di non poco superiore il Romano per coraggio, per scienza, e per qualità d'armi. Poi che le genti del re, molti essendone feriti e morti, si ritrassero ne' luoghi difesi dall'arte, o dalla natura, il pericolo si era volto dalla banda dei Romani, sconsideratamente cacciatisi in luoghi svantaggiosi, e in tali stretti, da non potere ritrarne il piede facilmente; nè se ne sarebbon tratti fuori senza pagare il fio della temerità, se dapprima il grido udi-

erat) interdiu cibi quietisque sumeret tempus. ducem promissis ingentibus oneratum, si fides exstet, vinctum tamen tribuno tradit. His copiis ita dimissis, eo intentius Romanus undique instat capi stationes.

XII. Interim die tertio quum verticem, quem petierant, Romani cepisse ac tenere se fumo significarent; tum vero, trifariam divisis copiis, consul valle media cum militum robore succedit: cornua dextra laevaue admovet castris. nec segnius hostes obviam eunt: et, dum, aviditate certaminis provecti, extra munitiones pugnant, haud paullo superior est Romanus miles, et virtute, et scientia, et armorum genere. Postquam, multis vulneratis interfectisque, recepere se regii in loca, aut munimento, aut natura tuta, verterat periculum in Romanos, temere in loca iniqua, nec faciles ad receptum angustias progressos. neque impunita temeritate inde recepissent sese, ni clamor primum ab tergo auditus, dein pugna

etiam coepta, amentes repentino terrore regios fecisset. Pars in fugam effusi sunt: pars magis, quia locus fugae deerat, quam quod animi satis esset ad pugnam, quum substitissent, ab hoste, et a fronte et ab tergo urgente, circumventi sunt. Deleri totus exercitus potuit, si fugientes persecuti victores essent: sed equitem angustiae locorumque asperitas, peditum armorum gravitas inpediit. Rex primo effuse ac sine respectu fugit: dein, quinque millium spatium progressus, quum ex iniquitate locorum, id quod erat, suspicatus esset, sequi non posse hostem, substitit in tumulto quodam, dimisitque suos per omnia juga vallesque, qui palatos in unum conligerent. Non plus duobus millibus hominum amissis, cetera omnis multitudo, velut signum aliquod secuta, in unum quum convenisset, frequenti agmine petunt Thessaliam. Romani, quoad tutum fuit insecuti, caedentes spoliantesque caesos, castra regia, etiam sine defensoribus difficili aditu, diripiunt: atque ea nocte in suis castris manserunt.

tosì alle spalle, poi anche la zuffa incominciata non avesse col repentino terrore messe quasi fuor di senno le genti del re. Parte si diè a fuga precipitosa; un'altra parte, più perchè mancava il luogo a fuggire, che perchè avesse bastante animo a combattere, fermatisi, incalzati dal nemico alla fronte ed alla schiena, furono avviluppati. Si sarebbe potuto spegnere tutto l'esercito, se i vincitori avessero inseguito i fuggitivi; ma la strettezza, e l'asprezza de' luoghi nol permise alla gente a cavallo, la gravezza dell'armi alla gente a piede. Il re da principio fuggì sbrigliatamente, e senza rispetto alcuno; poi, corso uno spazio di cinque miglia, avendo sospettato quel ch'era, che il nemico per la malagevolezza del paese non gli potesse tener dietro, si fermò sopra una certa eminenza; e mandò de' suoi per tutti i gioghi, e le valli, che raccogliessero i dispersi. Perduti non più di due mila uomini, tutta l'altra moltitudine, quasi seguito avesse un segnale, raccoltasi in grossa schiera, si avvia verso la Tessaglia. I Romani, avendoli inseguiti sino a tanto, che si potè senza pericolo, uccidendo, e gli uccisi spogliando, saccheggiano gli alloggiamenti del re, di non facile accesso anche senza chi li difendesse; e quella notte rimasero nel proprio campo.

XIII. Il di appresso il console, per quegli stretti medesimi, dove il fiume s'insinua tra le valli, insegue il nemico. Il re giunse il primo giorno al Campo di Pirro. Questo luogo così chiamato è nella Trifilia di Melotide. Il di seguente arrivò (cammino grandemente lungo per l'esercito, ma la paura incalzava) al monte Lingo; sono montagne queste dell'Epiro, poste tra la Macedonia, e la Tessaglia. Il fianco, ch'è verso la Tessaglia, guarda il levante; a tramontana hanno di fronte la Macedonia. Sono vestite di molte boscaglie; v'ha nella cima pianure aperte, ed acque perenni. Il re, quivi fermatosi alquanti giorni, stette dubbioso, se avesse a ricoversi tosto nel regno, o se potesse tornare in Tessaglia; inclinò al partito di calare in Tessaglia coll'esercito; e va a Tricca per la più breve; indi trascorse in fretta le città, in cui s'incontrava. Staccava dalle lor case tutti gli uomini, che potevano seguirlo; abbruciava i castelli; permetteva gli abitanti, che seco portassero delle robe loro quante più potevano; il rimanente era preda de'soldati; nè fuvvi trattamento, che gli alleati non soffrissero crudele ancor più, che non avrebbon potuto soffrire dal nemico. Erano queste cose acerbe

XIII. Postero die consul per ipsas angustias, qua se inter valles flumen insinuat, hostem sequitur. Rex primo die ad Castra Pyrrhi pervenit. locus, quem ita vocant, est in Triphylia terrae Melotidis. inde postero die (ingens iter agminis, sed metus urgebat) in montem Lingon perrexit. ipsi montes Epiri sunt, interjecti Macedoniae Thessaliaeque. Latus, quod vergit in Thessaliam, oriens spectat: septentrio a Macedonia obijcitur. Vestiti frequentibus silvis sunt. juga summa campos patentes aquasque perennes habent. Ibi, stativis, rex, per aliquot dies habitis, fluctuatus animo est, utrum protinus in regnum se reciperet, an reverti in Thessaliam posset. inclinavit sententia, suum in Thessaliam agmen dimittere, Triccamque proximis limitibus petit: inde obvias urbes raptim peragravit. Homines, qui sequi possent, sedibus excibat: oppida incendebat: rerum suarum, quas possent, ferendarum secum dominis jus fiebat: cetera militis praeda erat. nec, quod ab hoste crudelius pati possent, reliqui quidquam fuit, quam quae ab sociis pa-

tiebantur. Haec etiam facienti Philippo acerba erant, sed e terra, mox futura hostium, corpora saltem eripere sociorum volebat. ita evastata sunt oppida, Phacium, Iresiae, Euhydrium, Eretria, Palaepharus. Pheras quum peteret, exclusus, quia res egebat mora, si expugnare vellet, nec tempus erat, omisso incepto, in Macedoniam transcendit. Nam etiam Aetolos adpropinquare fama erat. qui, audito proelio, quod circa amnem Aoum factum erat, proximis prius evastatis circa Sperchias et Macran (quam vocant) Comen, transgressi inde in Thessaliam, Cymines et Angeas primo inpetu potiti sunt. a Metropoli, dum vastant agros, concursu oppidanorum ad tuenda moenia facto, repulsi sunt Callithera inde adgressi, similem inpetum oppidanorum pertinacius sustinuerunt: compulsiisque intra moenia, qui eruperant, contenti ea victoria, quia spes nulla admodum expugnandi erat, abscesserunt. Theuma inde et Calathana vicos expugnant diripiuntque. Acharras per deditionem receperunt. Xyniae simili metu a cultoribus desertae sunt. Hoc

anche a Filippo, che le faceva; ma voleva dal paese, che tra poco dovea cadere in mano del nemico, trarre almeno le persone degli alleati. In cotal guisa devastati furono i castelli di Facio, d'Iresia, di Euidrio, di Eretria, di Palefaro. Recandosi a Fera, ne fu escluso; e perchè, se avesse voluto combatterla, avrebbe dovuto tardare, nè c'era tempo, lasciata l'impresa, passò in Macedonia. Perciocchè si diceva, che anche gli Etoli si avvicinavano; i quali, udita la battaglia che s'era fatta presso al fiume Aoo, devastato prima il paese, ch'è tra Sperchia, e Macrane-Come (così lo chiamano), indi passati in Tessaglia, s'impadronirono al primo assalto di Cimine, e di Angea. Da Metropoli furono respinti, essendo corsi gli abitanti, mentre gli Etoli si stanno saccheggiando il paese, a difendere le mura. Poscia, dato l'assalto a Callitera, sostennero con più fermezza un impeto consimile dai terrazzani; e ricacciati dentro le mura quelli, che n'erano sortiti, paghi di quella vittoria, poi che non aveano buona speranza di pigliarla, se ne partirono. Indi espugnano, e saccheggiano le borgate di Teuma, e di Calatana; Acarra l'ebbero a patti. Xinia, per la stessa paura, fu abbandonata dagli

abitanti. Questa torma di gente, che si fuggiva dalle sue case, si abbattè nel presidio, che andava ad Atamano a proteggere la ricolta de' frumenti; moltitudine, che incomposta, e disarmata, mista a turba imbelle, fu tagliata a pezzi dagli armati. Xinia, rimasta vota, fu saccheggiata. Indi gli Etoli prendono Cifara, castello, che sovrasta opportunamente a Dolopia. Son queste le cose fatte dagli Etoli in pochi dì. Nè Aminandro, e gli Atamani, udita la vittoria riportata dai Romani, stettersi quieti.

XIV. Del resto, Aminandro, perchè fidava poco ne' suoi, chiesta al console una piccola banda, avviatosi verso Confi, prese per forza il castello nominato Feca, posto tra Confi, e le anguste gole, che dividono la Tessaglia dall'Atamania; indi dato l'assalto a Confi, e difendendosi i terrazzani per alquanti di gagliardamente, appoggiate le scale al muro, gli obbligò essi pure ad arrendersi. Questa caduta di Confi grande terrore incusse ne' Tessali. Indi si arrendettero quelli, che abitano Argenta, Ferino, Timaro, Lisina, Stimone e Lampso, ed altri simili castelli di poco conto. Mentre gli Atamani, e gli Etoli, senza temer nulla dai Macedo-

sedibus suis extorre agmen in praesidium incidit, quod Athamanum, quo tutior frumentatio esset, ducebatur: incondita inermisque multitudo, mixta inbelli turba, ab armatis caesa est. Xyniae desertae diripiuntur. Cyphara inde Aetoli capiunt, opportune Dolopiae imminens castellum. Haec raptim intra paucos dies ab Aetolis gesta. Nec Amynander atque Athamanes, post famam prosperae pugnae Romanorum, quieverunt.

XIV. Ceterum Amynander, quia suo militi parum fidebat, petito ab consule modico praesidio, quum Gomphos peteret, oppidum protinus nomine Phecam, situm inter Gomphos faucesque angustas, quae ab Athamania Thessaliam dirimunt, vi cepit. inde Gomphos adortus, et per aliquot dies summa vi urbem tuentes, quum scalas ad moenia erexisset, eodem metu perpulit ad deditionem. Haec traditio Gomphorum ingentem terrorem Thessalis intulit. dedidere deinceps sese, qui Argenta, quique Pherinum, et Thimarum, et Lisinas, et Stimonem, et Lampsum habent,

aliaque castella juxta ignobilia. Dum Athamanes Aetolique, submoto Macedonum metu, in aliena victoria suam praedam faciunt, Thessaliaque a tribus simul exercitibus, incerta quem hostem, quemve socium crederet, vastatur; consul faucibus, quas fuga hostium aperuerat, in regionem Epiri transgressus, etsi probe scit, cui parti, Charopo principe excepto, Epirotae favissent; tamen, quia ab satisfaciendi quoque cura imperata enise facere videt, ex praesenti eos potius, quam ex praeterito, aestimat habitu, et ea ipsa facilitate veniae animos eorum in posterum conciliat. Missis deinde nunciis Corcyram, ut onerariae naves in sinum venirent Ambracium; ipse, progressus modicis itineribus, quarto die in monte Cercetio posuit castra, eodem Amynandro cum suis auxiliis adcito; non tam virium ejus egens, quam ut duces in Thessaliam haberet. ab eodem consilio et plerique Epirotarum voluntarii inter auxilia accepti.

XV. Primam urbium Thessaliae Phaloriam est adgressus. duo millia Macedonum in praesidio habebat, qui primo summa vi

ni, van raccogliendo preda dall' altrui vittoria, e la Tessaglia è devastata ad un tempo da tre eserciti, incerta qual d' essi debba credere amico, quale nemico, il console, dalle gole, che la fuga de' nemici gli aveva aperte, passato in Epiro, benchè sa di certo, qual parte favoreggiato abbiano gli Epiroti, tranne Caropo lor capo, nondimeno; perchè li vede obbedire in tutto agli ordini suoi anche per voglia di rifarlo, li considera piuttosto quali sono in presente, che quali furono in passato; e con la stessa facilità del perdono si concilia gli animi loro per l' avvenire. Indi, mandati messi a Corcira, perchè le navi da carico venissero nel golfo Ambracio, egli, passato innanzi a piccole giornate, il quarto giorno si accampò sul monte Cercezio, chiamato colà anche Aminandro co' suoi; non tanto perchè abbisognasse delle forze di lui, quanto per avere chi lo guidasse in Tessaglia. Per la medesima ragione anche parecchi degli Epiroti furono accettati volontarj tra gli ajuti.

XV. La prima città di Tessaglia, che il console assaltò, fu Faloria; avea di presidio due mila Macedoni, i quali da principio resistettero gagliardamente, quan-

to l'armi poteano difenderli, quanto le mura; ma il continuo batterla, senza allentare mai nè dì, nè notte (stimando il console, che il far voltare gli animi de' Tessali stesse in questo, se i primi non avessero sostenuto l'impeto dei Romani) viuse in fine la pertinacia dei Macedonì. Presa Faloria, vennero ambasciatori da Metropoli, e da Piera a dar le loro città; chiesto perdono, l'ottennero. Faloria fu abbruciata, e saccheggiata. Di là passo ad Eginio; ed avendo veduto essere quel luogo anche con piccolo presidio sicuro, e quasi inespugnabile, scagliati alcuni pochi dardi contro la posta vicina, si voltò verso il contado di Gonfi; e disceso nelle pianure della Tessaglia, già mancando l'esercito di tutto, perchè avea risparmiate le terre degli Epiroti, avendo prima indagato, se le navi da carico giunte fossero a Leucade, ovvero nel golfo Ambracio, spedì l' una dopo l' altra le coorti ad Ambracia a provvedersi di grano. La strada da Gonfi ad Ambracia, quant'è intrigata, e difficile, altrettanto è brevissima. In pochi giorni pertanto, trasportate le vettovaglie dal mare, il campo si trovò fornito abbondantemente d'ogni cosa. Di là n'andò ad Atrace; è

restiterunt, quantum arma, quantum moenia tueri poterant: sed obpugnatio continua, non die, non nocte remissa, (quum consul in eo verti crederet ceterorum Thessalorum animos, si primi vim Romanam non sustinissent) vicit pertinaciam Macedonum. Capta Phaloria, legati a Metropoli et a Piera dedentes urbes venerunt. venia eisdem petentibus datur. Phaloria incensa ac direpta est. Inde Aeginium petit. quem locum quum vel modico praesidio tutum ac prope inexpugnabilem vidisset, paucis in stationem proximam telis conjectis, ad Gomphorum regionem agmen vertit. degressusque in campos Thessaliae, quum jam omnia exercitui deessent, quia Epirotarum pepercerat agris, explorato ante, utrum Leucadem, an sinum Ambracium onerariae tenuissent, frumentatum Ambraciam in vicem cohortes misit. et est iter a Gomphis Ambraciam, sicut ineditum ac difficile, ita spatio perbreui. Intra paucos itaque dies, transvectis a mari com meatibus, repleta omni rerum copia sunt castra. Inde Atracem est profectus. decem ferme

millia ab Larissa abest: ex Perrhaebia oriundi sunt: sita est urbs super Peneum amnem. Nihil trepidavere Thessali ad primum adventum Romanorum. Et Philippus, sicut in Thessaliam ipse progredi non audebat, ita, intra Tempe stativis positus, ut quisque locus ab hoste tentabatur, praesidia per occasiones submittebat.

XVI. Sub idem fere tempus, quo consul adversus Philippum primum in Epiri faucibus castra posuit, et L. Quinctius, frater consulis, cui classis cura maritimaeque orae imperium mandatum ab senatu erat, cum duabus quinquereimibus Corcyram transvectus, postquam profectam inde classem audivit, nihil morandum ratus, quum ad Zamam insulam adsecutus esset, dimisso L. Apustio, cui successerat, tarde inde ad Maleam, trahendis plerumque remulco navibus, quae cum commeatu sequebantur, pervenit. A Malea, jussis ceteris, quantum maxime possent maturate, sequi, ipse tribus quinquereimibus expeditis Piraeum praecepit, accepitque naves ibi relictas ab L. Apustio legato ad praesidium Athenarum. Eodem tem-

distante da Larissa dieci miglia; sono oriondi da Perrebia; la città è posta sul fiume Peneo. I Tessali non si spaventarono punto alla prima venuta dei Romani. Filippo, siccome non ardiva inoltrarsi nella Tessaglia; così, accampatosi nella vallata di Tempe, secondo che qualche luogo era tentato dai nemici, all'occasione mandava gente a rinforzarlo.

XVI. Verso quel tempo medesimo, in cui si accampò il console dapprima contro Filippo nelle gole dell'Epiro, anche Lucio Quinzio, fratello del console, cui commesso aveva il senato la cura della flotta, e il comando della costa marittima, passato a Corcira, con due quinquere, poi che udì esserne partita la flotta, stimando che non fosse da indugiare, avendola raggiunta a Zama, licenziato Lucio Apustio, a cui era succeduto, giunse tardi a Malea, per lo più rimorchiando le navi che gli venivan dietro con le vettovaglie. Da Malea, ordinato agli altri legni, che il seguitassero quanto più velocemente potessero, egli con tre quinquere spedite corse innanzi al Pireo; e ricevette le navi quivi lasciate dal legato Lucio Apustio alla difesa di Atene. Nello

stesso tempo due flotte, una partita dall' Asia col re Attalo (erano ventiquattro quinqueremi), l'altra de' Rodiani di venti navi coperte; le comandava il re Agesimbrotto. Unitesi queste due flotte all' isola d' Andro, passarono all' Eubea, che n'è distante per breve tratto di mare. Primieramente devastarono le terre dei Caristj; poi, parendo che Caristo fosse ben guardato pel presidio mandatogli in fretta da Calcide, si accostarono ad Eretria. Giunse colà pure Lucio Quinzio, udita la venuta del re Attalo, con quelle navi ch'erano state ancorate nel Pireo; ed ordinò, che i legni, che venissero della sua flotta, andassero in Eubea. Si combatteva Eretria con tutta la forza; perciocchè le navi delle tre flotte, unitesi insieme, portavano con se ogni maniera di macchine, e istrumenti guerreschi da ruinare le città; e i campi intorno davano abbondante materia ad ogni nuova sorte di lavori. I terrazzani da principio difendevano coraggiosamente le mura; poi alquanti già stanchi e feriti, piegarono al pensiero di arrendersi, vedendo parte del muro rovinata per opera de' nemici. Ma c'era il presidio dei Macedoni, dei quali non temevano manco, che dei Romani; e Filo-

pore duae ex Asia classes profectae, una cum Attalo rege; (cae quatuor et viginti quinque-remes erant) Rhodia altera, viginti navium tectarum: Agesimbrotus praeerat. Hae circa Andrum insulam classes conjunctae Euboeam, inde exiguo distantem freto, trajecerunt. Carystiorum primum agros vastarunt: deinde, ubi Carystus, praesidio a Chalcide raptim; misso, firma visa est, ad Eretriam accesserunt Eodem et L. Quinctius cum iis navibus, quae Piraei fuerant, Attali ragis adventu audito, venit, jussitque, ut, quae ex sua classe venissent naves, Euboeam peterent. Eretria summa vi obpugnabatur. nam et trium junctarum classium naves omnis generis tormenta machinasque ad urbium excidia secum portabant, et agri adfatim materiae praebebant ad nova molienda opera. Oppidani primo haud inpigre tuebantur moenia: deinde fessi vulneratique aliquot, quum et muri partem eversam operibus hostium cernerent, ad deditionem inclinarunt. sed praesidium erat Macedonum, quos non minus, quam Romanos, metuebant: et Philocles regius praefectus a

Chalcide nuncios mittebat, se in tempore adfuturum, si sustinerent obsidionem. Haec mixta metu spes ultra, quam vellent, aut quam possent, trahere eos tempus cogebat. deinde, postquam Philoclem repulsum trepidantemque refugisse Chalcidem acceperunt, oratores extemplo ad Attalum, veniam fidemque ejus petentés, miserunt. Dum in spem pacis intenti segnius munera belli obeunt, et ea modo parte, qua murus dirutus erat, ceteris neglectis, stationes armatas obponunt; Quintius, noctu ab ea parte, quae minime suspecta erat, inpetu facto, scalis urbem cepit. Oppidanorum omnis multitudo cum conjugibus ac liberis in arcem confugit: deinde in deditionem venit. Pecuniae aurique et argenti haud sane multum fuit: signa, tabulae praeae artis, ornamentaque ejus generis plura, quam pro urbis magnitudine aut opibus ceteris, inventa.

XVII. Carystus inde repetita; unde, priusquam e navibus copiae exponerentur, omnis multitudo, urbe deserta, in arcem confugit. Inde ad fidem ab Romano petendam oratores

cle, prefetto del re, mandava a dire da Calcide, che sarebbe venuto a tempo, se volessero sostenersi. Questa speranza, mescolata con la paura, li faceva differire più, che non volevano, o non potevano. Indi, poi che seppero, che Filocle, respinto e sbigottito, s'era rifuggito a Calcide, tosto mandarono oratori ad Atallo, chiedendogli perdono, e protezione. Mentre, coltivando la speranza della pace, si rallentano nelle incombenze della guerra, ed oppongono gente armata in quella parte soltanto, dov'era il muro diroccato, Quinzio, di notte dato l'assalto all'altra parte, che non era punto sospetta, con le scale prese la città. La torma dei terrazzani si rifuggì nella rocca, con le mogli ed i figliuoli; indi si arrendette a patti. Non v'ebbe per verità gran che di danaro, d'oro, e d'argento; vi si trovarono bensì statue, e pitture antiche, ed ornamenti di cotal genere, più che non era da sperarsi dalla grandezza della città, nè dall'altre sue ricchezze.

XVII. Poi si tornò alla volta di Caristo; donde, innanzi che la gente sbarcasse a terra, tutti gli abitanti, lasciata la città, si rifuggirono alla rocca. Di là mandano oratori a implorare la pietà dei

terrazzani; fu subito conceduta ai Romani e vita e libertà. A' Macedoni fu stabilito il prezzo del riscatto in trecento nummi per testa; e che, consegnate le armi, se ne andassero. Riscattatisi a tal prezzo, furono trasportati in Beozia disarmati. Le forze di mare, prese in pochi dì due città illustri dell'Eubea, girato Sunio, promontorio dell'Attica, andarono a Cenecea, emporio de' Corintj. Il console intanto ebbe un contrasto più lungo, e più fiero di quel che nessuno temesse; i nemici resistevano là, dove manco aveva egli creduto. Perciocchè avea stimato, che la maggior fatica sarebbe stata nel demolire il muro, e che se avesse aperto agli armati il varco nella città, tal fuga e strage ne sarebbe accaduta, quale suol essere nelle città, che son prese. Ma, poi che atterrata cogli arieti una parte del muro, gli armati penetrarono in città per mezzo alle stesse ruine, fu questo quasi il principio d'altra nuova ed intatta fatica. Perciocchè i Macedoni, ch' erano dentro e molti e scelti, stimando bella gloria difendere la città piuttosto con l'armi, e col valore, che con le mura, strettisi insieme, formata internamente una forte schiera di più ordini, come si accorsero, che i

mittunt. oppidanis extemplo vita ac libertas concessa est: Macedonibus trecenti nummi in capita statutum est pretium, et ut armis traditis abirent. Hac summa redempti, in Boeotiam inermes trajecti. Navales copiae, duabus claris urbibus Euboeae intra dies paucos captis, circumvectae Sunium Atticae terrae promontorium, Cenchreas Corinthiorum emporium petierunt. Consul interim omnium spe longiorem atrociorisque obpugnationem habuit: et ea, qua minimum credidisset, resistebant hostes. nam omnem laborem in muro diruendo crediderat fore: si aditum armatis in urbem patefecisset, fugam inde caedemque hostium fore, qualis captis urbibus fieri solet. ceterum postquam, parte muri arietibus decussa, per ipsas ruinas transcenderunt in urbem armati, illud principium velut novi atque integri laboris fuit. nam Macedones, qui in praesidio erant et multi et delecti, gloriam etiam egregiam rati, si armis potius et virtute, quam moenibus, urbem tuerentur, conferti, pluribus introrsus ordinibus acie firmata, quum tran-

scendere ruinas sensissent Romanos, per impeditum ac difficilem ad receptum locum expulerunt. Id consul aegre passus, nec eam ignominiam ad unius modo expugnandae moram urbis, sed ad summam universi belli, pertinere ratus, quod ex momentis parvarum plerumque rerum penderet, purgato loco, qui strage semirutum muri cumulatuse erat, turrem ingentis altitudinis, magnam vim armatorum multiplici tabulato portantem, promovit: et cohortes in vicem sub signis, quae cuneum Macedonum, (phalangem ipsi vocant) si possent, vi percurrerent, mittebat. Sed ad loca angusta, haud late patente intervallo diruti muri, genus armorum pugnaeque hosti aptius erat. ubi conferti hastas ingentis longitudinis prae se Macedones objecissent, velut in constructam densitate clipeorum testudinem Romani, pilis nequidquam emis- sis, quum strinxissent gladios; neque con- gredi propius, neque praecidere hastas poterant: et, si quas incidissent, aut prae- fregissent, hastilia fragmento ipso acuto,

Romani travarcavano le ruine, per quel luogo medesimo imbarazzato, e donde non era facile ritrarre il piede, li respinsero. Il console, soffrendo ciò di mal animo, e giudicando, che un tale scorno ritardava non solamente l'espugnazione di una sola città, ma nuoceva pur anche alla somma della guerra, che pende per lo più da momenti di cose piccolissime, espurgato il luogo, ch'era ingombro dalle ruine del muro abbattuto, cacciò innanzi una torre di grande altezza, che portava su palchi moltiplicati gran numero di gente armata; di là spingeva fuori una ad una le coorti in ordinanza, che potendo rompersero il cuneo de' Macedoni (lo chiaman essi falange). Ma nell'angustia del luogo, non essendo gran fatto largo lo spazio del muro diroccato, la qualità dell'armi e della pugna era più favorevole ai nemici. Come i Macedoni affollati aveano spianate innanzi a se le lor aste di grande lunghezza, i Romani, scagliati in vano i giavellotti contro una specie di testuggine formata dall'addensamento degli scudi, dando di piglio alle spade, nè potevano azzuffarsi da vicino, nè tagliar l'aste; e tagliandone pur anche alcune, gli acuti tronconi intromessi tra le punte delle aste intiere, riempieva-

no il voto di codesta sorta di stecato. Inoltre, anche la parte del muro rimasta intera assicurava l' un fianco, e l' altro ; nè bisognava correre grande spazio per ritirarsi , o per assalire ; il che suole scompigliare gli ordini. Si aggiunse eziandio cosa fortuita a incoraggiarli. Perciocchè spingendo avanti la torre per un argine di terreno poco addensato , una ruota , pressochè tutta sprofondatasi , fe piegar la torre sì fattamente , che la stimavano i nemici in procinto di cadere , e gli armati , che v' eran sopra , n' ebbero una strana paura.

XVIII. Ogni prova poco riuscendogli , non soffriva il console di buon animo , che si facesse codesta comparazione di soldati a soldati , e d' armi ad armi ; e parimenti non vedeva speranza di presto espugnare la terra , nè modo nessuno di svernare in luoghi discosti dal mare , e devastati dalle calamità della guerra. Quindi , tralasciato l' assedio , non vi essendo in tutta la spiaggia dell' Acarnania , e dell' Etolia un porto , che ad un tempo e contenesse tutte le navi da carico , che portavano viveri all' esercito , e desse ricetto alle legioni per isvernare , parve , che Anticira nella Fo-

inter spicula integrarum hastarum, velut vallum explebant. Ad hoc et mari pars adhuc integra utraque tuta praestabat latera: nec ex longo spatio aut cedendum, aut impetus faciendus erat; quae res turbare ordines solet. Accessit etiam fortuita res ad animos eorum firmandos. nam quum turris per aggerem parum densati soli ageretur, rota una in altiore orbitam depressa ita turrim inclinavit, ut speciem ruentis hostibus, trepidationemque insanam superstantibus armatis praeberit.

XVIII. Quum parum quidquam succederet, consul minime aequo animo comparisonem militum generis armorumque fieri patiebatur: simul nec maturam expugnandi spem, nec rationem procul a mari et in evastatis belli cladibus locis hibernandi ullam cernebat. itaque relicta obsidione, quia nullus in tota Acarnaniae atque Aetoliae ora portus erat, qui simul et omnes onerarias, quae commeatum exercitui portabant, caperet, et tecta ad hibernandum legionibus praeberet, Anticyra in Phocide, in Corin-

thium versa sinum, ad id opportunissime sita visa: quia nec procul Thessalia hostiumque locis abibant; et ex adverso Peloponnesum exiguo maris spatio divisam, ab tergo Aetoliam Acarnaniamque, ab lateribus Locridem ac Boeotiam habebant. Phocidis primo inpetu Phanoteam sine certamine cepit. Anticyra haud multum in obpugnando praebuit morae. Ambrysus inde Hyampolisque receptae. Daulis, quia in tumulo excelso sita est, nec scallis, nec operibus capi poterat. lacessendo missilibus eos, qui in praesidio erant, quum ad excursiones elicuissent, refugiendo in vicem insequendoque, et levibus sine effectu certaminibus, eo neglegentiae et contemptus adduxerunt, ut cum refugientibus in portam permixti inpetum Romani facerent. Sex alia ignobilia castella Phocidis terrore magis, quam armis, in potestatem venerunt. Elatia clausit portas: nec, nisi vi cogerentur, recepturi moenibus videbantur aut ducem, aut exercitum Romanum.

XIX. Elatiam obsidenti consuli rei majoris spes adfulsit, Achaeorum gentem ab so-

cide, rivolta verso il golfo di Corinto, fosse a ciò molto opportuna; perchè così nè si discostavano dalla Tessaglia, e da' luoghi de' nemici, ed avevano in faccia il Peloponneso, diviso per breve tratto di mare, alle spalle l'Etolia, e l'Acarnania, ai lati Locride, e la Beozia. Prese di primo assalto Fanotea di Focide senza contrasto. Anticira non fe molto indugiare nel pigliarla. Indi si ebbero Ambriso, e Iampoli. Dauli, perchè è posta sopra un' eminenza, non si poteva prendere nè con le scale, nè con opere. Provocando col saettare quelli, ch'eran dentro a guardarla, avendoli allettati a fare scorrerie, fuggendo a vicenda ed inseguendo, e con leggiere scaramucce senza effetto, li condussero a tanta negligenza, e non curanza, che i Romani, mescolati a quelli, che rifuggivansi alla porta, la sforzarono. Altri sei castelli della Focide di poco conto, più per paura, che per forza d'armi, vennero in potere dei Romani. Elazia chiuse le porte; nè pareva, che avrebbono ricevuto dentro nè il comandante, nè l'esercito Romano, se non se sforzati.

XIX. Mentre il console assediava Elazia, gli si offerse speranza di maggior

cosa, di trarre gli Achei dall'alleanza del re all'amicizia de' Romani. Aveano scacciato Cicliada, capo della fazione di coloro, che favoreggiavano Filippo. Era pretore Aristeno, il quale bramava di unire la nazione con i Romani. La flotta Romana stava con Attalo, e coi Rodiani a Cencrea, e si apparecchiavano tutti di comune consiglio ad espugnare Corinto. Parve dunque ottimo partito, innanzi che si mettessero a quella impresa, mandare ambasciatori alla nazione degli Achei a promettere, se dal re volti si fossero ai Romani, che si sarebbe dato loro Corinto a tenervi l'antica dieta della nazione. A proposta del console furono mandati oratori agli Achei a nome di Quinzio, fratello del console, di Attalo, dei Rodiani, e degli Ateniesi. Ebbero udienza in Sicione. Non erano però gli Achei compresi da un solo e semplice sentimento. Lo Spartano gli atterriva, nemico grave e continuo; paventavano l'armi Romane; erano legati a' Macedoni per antichi, e recenti benefizj; non si fidavano di Filippo per la di lui crudeltà, e perfidia, e non giudicandolo da ciò, ch'egli faceva allora in grazia della circostanza, vedevano, che dopo la guerra esercitato avrebbe più grave signoria. E

cietate regia ad Romanam amicitiam aver-
tendi. Cycliadam, principem factionis ad
Philippum trahentium res, expulerant. Ari-
staenus, qui Romanis gentem jungi volebat,
praetor erat. Classis Romana cum Attalo et
Rhodijs Cenchreis stabat, parabantque com-
muni omnes consilio Corinthum obpugnare.
Optimum igitur ratus est, priusquam eam rem
adgrederentur, legatos ad gentem Achaeo-
rum mitti, pollicentes, si ab rege ad Roma-
nos defecissent, Corinthum iis contributuros
in antiquum gentis concilium. Auctore con-
sule, legati a fratre ejus L. Quinctio, et Atta-
lo, et Rhodijs, et Atheniensibus, ad Achaeos
missi. Sicyone datum iis est concilium. Erat
autem non admodum simplex habitus animo-
rum inter Achaeos. terrebat eos Lacedaemo-
nius, gravis et assiduus hostis: horrebant
Romana arma: Macedonum beneficiis et ve-
teribus et recentibus obligati erant: regem
ipsum suspectum habebant pro ejus crudeli-
tate perfidiaque: neque ex iis, quae tum ad
tempus faceret, aestimantes, graviolem post
bellum dominum futurum cernebant. neque

solum, quid in senatu quisque civitatis suae, aut in communibus conciliis gentis pro sententia dicerent, ignorabant: sed ne ipsis quidem secum cogitantibus, quid vellent, aut quid optarent, satis constabat. Ad homines ita incertos introductis legatis potestas dicendi facta est. Romanis primum legatus L. Calpurnius, deinde Attali regis legati, post eos Rhodii disseruerunt. Philippi deinde legatis dicendi potestas facta est. postremi Athenienses, ut refellerent Macedonum dicta, auditi sunt. Ii fere atrocissime in regem, quia nulli nec plura, nec tam acerba passi erant, invecti sunt. Et illa quidem concio sub occasum solis, tot legatorum perpetuis orationibus die absumto, dimissa est.

XX. Postero die advocatur concilium; ubi quum per praeconem, sicut Graecis mos est, suadendi, si quis vellet, potestas a magistratibus facta esset, nec quisquam prodiret; diu silentium aliorum alios intuentium fuit. neque mirum, si, quibus sua sponte, voluntatibus res inter se pugnantes, obtorpuerant quodammodo animi, eos orationes

non solamente ciascuno ignorava, che dir dovesse o nel senato della sua propria città, o nelle generali assemblee della nazione, ma nè anche, pensando tra se, ben sapevano, che si volessero, o si bramassero. Innanzi ad uomini involti in tanta incertezza i legati, introdotti, ebbero facoltà di parlare. Perorò primo il legato Romano Lucio Calpurnio; poscia i legati di Attalo; indi quelli dei Rodiani. Poi si disse a quei di Filippo, che parlassero: ultimi uditi furono gli Ateniesi, acciocchè ributtassero i detti dei Macedoni. Questi si scagliarono con la massima ferocia contro il re, perchè niun altro popolo avea sofferto nè tanti, nè tanto crudeli oltraggi. E questa seduta, consumato il giorno nell'ascoltare l'una dopo l'altra le dicerie di tanti oratori, sul tramontare del sole fu licenziata.

XX. Il dì seguente si chiama nuovamente il consiglio, nel quale poi ch'ebbero i magistrati, col mezzo del banditore, come usano i Greci, invitato a parlare chi volesse, e nessuno facendosi innanzi, v'ebbe lungo silenzio, guardandosi in viso l'un l'altro. Nè maraviglia, se coloro, che tra se ravvolgendo in mente cose tanto contrarie s'erano per così dire istupiditi, ora si trovavano pur

anche maggiormente confusi dai ragionamenti per un giorno intero tenuti, i quali e da una parte e dall'altra metteano innanzi, e mostravano le difficoltà di ciascun partito. In fine Aristeno, pretore degli Achei, per non licenziare l'assemblea, senza che si fosse udita parola: *Dove sono, disse, quelle vostre dispute, o Achei, per le quali e nei banchetti, e nei circoli, quando cadeva menzione di Filippo, e dei Romani, appena potevate frenarvi da non usare le mani? Adesso, in un'assemblea a questo solo oggetto convocata, avendo udito d' ambe le parti i discorsi dei legati, mentre i magistrati vi chiamano a deliberare, il banditore a parlare, vi siete ammutoliti. Se non la cura della comune salute, nè anche gli affetti, che piegarono gli animi vostri a questo o a quel partito, possono a nessun di voi trar di bocca una parola? Tanto più, che non v'ha chi sia così balordo, che ignorar possa questa essere l'occasione di dire, e suggerire quello, che ciascun vuole, e stimma il meglio, innanzi che prendiamo nessuna deliberazione. Come questa sarà presa, converrà, che tutti, anche quelli, a cui non fosse piaciuta, la difendano qual partito saggio e vantaggioso. Que-*

quoque insuper turbaverant, utrimque quae difficilia essent, promendo admonendoque, per totum diem habitae. Tandem Aristaeus praetor Achaeorum, ne tacitum concilium dimitteret, *Ubi, inquit, illa certamina animorum, Achaei, sunt, quibus in conviviiis et circulis, quum de Philippo et Romanis mentio incidit, vix manibus temperabatis? Nunc in concilio, ad eam rem unam indicto, quum legatorum utrimque verba audieritis, quum referant magistratus, quum praeco ad suadendum vocet, obmutuistis. Si non cura communis salutis, ne studia quidem, quae in hanc aut illam partem animos vestros inclinarunt, vocem cuiquam possunt exprimere? quum praesertim nemo tam hebes sit, qui ignorare possit, dicendi ac suadendi, quod quisque aut velit, aut optimum putet, nunc occasionem esse, priusquam quidquam decernamus. Ubi semel decretum erit, omnibus id, etiam quibus ante displicuerit, pro bono atque utili foedere defendendum. Haec adhortatio prae-*

toris non modo quemquam unum elicit ad suadendum ; sed ne fremitum quidem aut murmur concionis tantae, ex tot populis congregatae, movit.

XXI. Tum Aristaenus praetor rursus: *Non magis consilium vobis, principes Achaeorum, deest, quam lingua: sed suo quisque periculo in commune consultum non vult. Forsitan ego quoque tacerem, si privatus essem. nunc praetor video, aut non dandum concilium legatis fuisse, aut inde sine responso eos dimittendos non esse. Respondere autem, nisi ex vestro decreto, qui possum? Et quando nemo vestrum, qui in hoc concilium advocati estis, pro sententia quidquam dicere vult, aut audet; orationes legatorum, hesternæ die dictas, pro sententiis percenseamus; perinde ac non postulaverint, quae e re sua essent, sed suaserint, quae nobis censerent utilia esse. Romani Rhodique et Attalus societatem amicitiamque nostram petunt: et in bello, quod adversus Philippum gerunt, se a nobis adjuvari aequum censent. Philippus societatis secum admonet et jurisjurandi: et modo*

sta esortazione del pretore non solamente non eccitò alcuno ad arringare, ma non destò nè anche fremito o mormorio in un'adunanza sì numerosa, e di tanti popoli composta.

XXI. Allora nuovamente il pretore Aristeno: *Non è, disse, o principi degli Achei, che vi manchi nè il consiglio, nè la lingua; ma nessuno vuole col proprio pericolo metter fuori il suo parere. Io stesso forse tacerei, se fossi privato; pretore vedo, che o non si doveva dare udienza ai legati, o non s'ha a licenziarli senza risposta. Ora, come posso risponder loro senza un vostro decreto? E poi che nessuno di voi, che chiamati siete a questa dieta, vuole o ardisce dare il suo avviso, invece di questo, riandiamo i discorsi, fatti ieri dai legati, come se non avessero chiesto quello, ch'è ad essi vantaggioso, ma consigliato quello, che stimaron utile a noi. I Romani, i Rodiani, ed Attalo chiedono la nostra alleanza ed amicizia; e reputan cosa giusta, che gli ajutiamo nella guerra, che fanno a Filippo. Filippo ci ricorda l'alleanza, che abbiám con lui, e il nostro giuramento; ed ora chiede, che stiamo con lui, ora dice esser pago, se non prendiamo parte nella guerra.*

Non venne in mente a nessuno per qual ragione più chiedono coloro, che non sono ancora nostri alleati, che l'alleato medesimo? Non avviene questo nè per la moderazione di Filippo, nè per l'arroganza de' Romani. Sono i porti degli Achei, che a codesti, che dimandano, danno e insieme tolgono la fiducia. Di Filippo altro qui non vediamo, che il suo legato. La flotta Romana sta a Cencrea, sfoggiando le spoglie delle città dell' Eubea; vediamo il console, e le sue legioni, separate per breve tratto di mare, scorrere vagando per la Focide, e la Locride. Maravigliatevi ora, perchè Cleomedonte, oratore di Filippo, ci abbia proposto con diffidenza d'impugnare l'armi contro i Romani a favore del re, egli, a cui se chiedessimo, che in forza dell'alleanza, e del giuramento, di cui ci rammenta la santità, Filippo ci difendesse da Nabide e dai Lacedemoni, e dai Romani, non saprebbe trovare non solamente con che difenderci, ma nemmeno che risponderci; niente più, in fede mia, che lo stesso Filippo, il quale avendo l'anno passato tentato di trar di qua in Eubea la nostra gioventù, promettendo, che avrebbe fatto la guerra a Nabide, come vide, che non volevamo nè concedergli

postulat, ut secum stemus; modo, ne inter-
simus armis, contentum ait se esse. Nulline
venit in mentem, cur, qui nondum socii
sunt, plus petant, quam socius? Non fit hoc
neque modestia Philippi, neque inpudentia
Romanorum. Achaei portus et dant fiduciam
postulantibus, et demunt. Philippi practer
legatum videmus nihil. Romana classis ad
Cenchreas stat, urbium Eoboeae spolia prae
se ferens: consulem legionesque ejus, exiguo
maris spatio disjunctas, Phocidem ac Locri-
dem pervagantes videmus. Miramini, cur
diffidenter Cleomedon legatus Philippi, ut
pro rege arma caperemus adversus Roma-
nos, modo egerit: qui, si ex eodem foedere ac
jurejurando, cujus nobis religionem injicie-
bat, rogemus eum, ut nos Philippus et ab
Nabide ac Lacedaemoniis et ab Romanis
defendat, non modo praesidium, quo nos
tueatur, sed ne quid respondent quidem no-
bis, sit inventurus. non, Hercle, magis, quam
ipse Philippus priore anno, qui, pollicen-
do se adversus Nabidem bellum gesturum,
quum tentasset nostram juventutem hinc in

Euboeam extrahere ; postquam nos neque decernere id sibi praesidium , neque velle inligari Romano bello vidit , oblitus societatis ejus , qua nunc jactat , vastandos depopulandosque Nabidi ac Lacedaemoniis reliquit. Ac mihi quidem minime conveniens inter se oratio Cleomedontis visa est. Elevabat Romanum bellum , eventumque ejus eundem fore , qui prioris belli , quod cum Philippo gesserint , dicebat. Cur igitur nostrum ille auxilium absens petit potius , quam praesens nos veteres socios simul ab Nabide ac Romanis tueatur ? Nos , dico ? quid ita passus est Eretriam Carystumque capi ? quid ita tot Thesaliae urbes ? quid ita Locridem Phocidemque ? quid ita nunc Elatiam obpugnari patitur ? cur excessit faucibus Epiri claustrisque illis inexpugnabilibus super Aoum amnem , aut vi , aut metu , aut voluntate , relictoque , quem insidebat , saltu , penitus in regnum abiit ? Si sua voluntate tot socios reliquit hostibus diripiendos , quid recusare potest , quin et socii sibi consulant ? si metu , nobis quoque ignoscat timentibus. si victus armis

codesto ajuto, nè invilupparci nella guerra de' Romani, dimentico dell' alleanza, che adesso vanta, ci lasciò in preda alle devastazioni, ed ai saccheggiamenti di Nabide, e dei Lacedemoni. E invero a me non è sembrato, che il discorso di Cleomedonte si accordi punto con se stesso. Attenuava la guerra dei Romani, e diceva, che avrebbe avuto l'esito medesimo, che aveva avuto l'altra, che fecero con Filippo. Perchè adunque chiede egli il nostro ajuto, standosi assente, piuttosto che presente difenderci, noi suoi vecchi alleati, da Nabide insieme, e dai Romani? noi, dico? perchè lasciò, che così fosse presa Eretria, e Caristo? perchè così tante città della Tessaglia? perchè così Locride, e Focide? perchè lascia ora, ch' Elazia sia combattuta? perchè partissi, o per forza, o per paura, o per volontà dalle gole dell' Epiro, e da que' claustrì inespugnabili sul fiume Aoo, e lasciato lo stretto passo, che occupava, si ritirò ben addentro nel suo regno? Se per propria volontà lasciò tanti alleati in preda a' nemici, come può ricusare, che anche gli alleati provvedano a' casi loro? se per timore, perdoni pur anche a noi, se temiamo. Se cedette vinto dall' armi, sosterremo,

o Cleomedonte, noi Achei l'armi Romane, che voi, Macedoni, non poteste sostenere? O crederemo piuttosto a te, che i Romani non faccian ora la guerra con maggiori eserciti, e forze, che non fecero innanzi, invece che credere a ciò, che cogli occhi nostri vediamo? Soccorsero allora gli Etoli con la flotta, fecero la guerra senza console, senza esercito consolare; le città marittime, alleate di Filippo, erano in timore, in iscompiglio; i luoghi entro terra erano così sicuri dall'armi dei Romani, che potè Filippo saccheggiare gli Etoli, che invocavano invano il soccorso dei Romani. Ma ora i Romani, liberati dalla guerra Punica, che sostennero sedici anni quasi nelle viscere dell'Italia non mandarono a soccorrere gli Etoli, che guerreggiavano, ma essi stessi, fattisi capitani della guerra, mosser l'armi contro la Macedonia per terra ad un tempo, e per mare. Egli è già questo il terzo console, che guerreggia con somma forza. Sulpicio, venuto a giornata con Filippo nel cuore stesso della Macedonia, lo ruppe, e mise in fuga; pose a sacco la più ricca parte del suo regno; in questi dì Quinzio l'ha spogliato degli alloggiamenti, benchè tenesse le gole dell'Epiro, e fosse forte per la

cessit, Achaei arma Romana sustinebinus, Cleomedon, quae vos Macedones non sustinuistis? An tibi potius credamus, Romanos non majoribus copiis nec viribus nunc bellum gerere, quum antea gesserint, potius quam res ipsas intueamur? Aetolos tum classe adjuverunt: nec duce consulari, nec exercitu bellum gesserunt: sociorum Philippi maritimae urbes in terrore ac tumultu erant: mediterranea adeo tuta ab Romanis armis fuerunt, ut Philippus Aetolos, nequidquam opem Romanorum implorantes, depopularetur. Nunc autem defuncti bello Punico Romani, quod per sexdecim annos velut intra viscera Italiae toleraverunt, non praesidium Aetolis bellantibus miserunt, sed ipsi duces belli arma terra marique simul Macedoniae intulerunt. Tertius jam consul summa vi gerit bellum. Sulpicius, in ipsa Macedonia congressus, fudit fugavitque regem; partem opulentissimam regni ejus depopulatus: nunc Quinctius tenentem claustra Epiri, natura loci, munimentis, exercituque fretum, castris exiit: fugientem in

Thessaliam persecutus, praesidia regia sociasque ejus urbes prope in conspectu regis ipsius expugnavit. Ne sint vera, quae Athenienses modo legati de crudelitate, avaritia, libidine regis dixerunt: nihil ad nos pertineant, quae in terra Attica scelera in superos inferosque Deos sunt admissa: multo minus, quae Ciani Abydenique, qui procul a nobis absunt, passi sunt: nostrorum ipsi vulnerum, si vultis, obliviscamur; caedes direptionesque bonorum Messenae in media Peloponneso factas; et hospitem Cyparissiae Caritenem contra jus omne ac fas inter epulas prope ipsas occisum; et Aratum patrem filiumque Sicyonios, quum senem infelicem parentem etiam adpellare solitus esset, interfectos; filii etiam uxorem libidinis causa in Macedoniam asportatam: cetera stupra virginum matronarumque oblivioni dentur: ne sint cum Philippo res, cujus crudelitatis metu obmutuistis omnes: (nam quae alia tacendi advocatis in concilium causa est? cum Antigono, mitissimo ac justissimo rege, et de nobis omnibus optime merito,

natura del sito, pe' ripari, e per l'esercito; lo inseguì fuggitivo nella Tessaglia, espugnò quasi su gli occhi del re i regj presidj, e le città sue confederate. Sieno pure non vere le cose dette testè dai legati Ateniesi, della crudeltà, avarizia e libidine del re; non ci riguardino punto le scelleraggini commesse nell'Attica contro gli dei celesti ed infernali; molto manco tutto quello, ch' hanno sofferto i Ciani, e gli Abideni, che sono da noi lontani; dimentichiamo, se volete, le nostre piaghe medesime; le stragi, e le rapine di beni fatte in Messena in mezzo del Peloponneso, e quel suo ospite di Ciparissia, Garitene, trucidato contro ogni legge, e diritto quasi ora il banchettare; e i due Arati di Sicione, padre e figlio, mentre pur solea chiamare l'infelice vecchio padre suo, uccisi; anche la moglie del figliuolo, per isfogo di libidine, trasportata in Macedonia; mettansi in obblivione gli altri stupri delle donzelle, e delle matrone; non si tratti di Filippo, per timore della cui crudeltà tutti vi siete ammutoliti; (perciocchè qual avvi altro motivo di tacere, chiamati, come siete, a concilio?) fingiamo di disputare con Antigono, re dolcissimo, e giustissimo, e tanto benemerito

verso tutti noi; chiederebbe egli forse, che facessimo quello, che sarebbe impossibile a farsi? Il Peloponneso è una penisola, attaccata al continente, mediante le strette gole dell' Istmo, a non altra cosa atta e comoda tanto, quanto ad una guerra navale. Se cento navi coperte, se cinquanta più leggiere scoperte, se trenta lembi Issaici cominceranno a devastare le spiagge marittime, e combattere le città quasi poste sul lido, ci ritireremo adunque nelle città entro terra? come se non ci ardesse una guerra intestina, e insita quasi nelle viscere? Quando Nabide, e i Lacedemoni c' incalzeranno per terra, e la Romana flotta per mare, come potrò implorare l'alleanza del re, ed il soccorso dei Macedoni? Difenderemo noi stessi colle nostr' armi le città combattute dall'inimico Romano? Sì; perchè nella guerra precedente difendemmo Dima egregiamente. Assai esempj ci han dato le stragi altrui, per non avere a cercare d'essere noi pure esempio agli altri. Non vogliate; perchè i Romani vengon primi a chiedere amicizia, disdegnare quello, che avreste dovuto bramare, e premurosamente chiedere voi stessi. Certo, colpiti da paura in terra straniera, perchè vogliono celarsi sotto

existimemus disceptationem esse: num id postulare facere nos, quod tum fieri non posset? Peninsula est Peloponnesus, angustis Isthmi faucibus continenti adhaerens, nulli apertior neque opportunior, quam navali, bello. si centum tectae naves, et quinquaginta leviores apertae, et triginta Issaici lembi mariniam oram vastare, et expositas prope in ipsis litoribus urbes coeperint obpugnare, in mediterraneas scilicet nos urbes recipiemus? tamquam non intestino et haerente in ipsis visceribus uramur bello? Quum terra Nabis et Lacedaemonii, mari Romana classis urgebunt; unde regiam societatem et praesidia Macedonum inpirem? an ipsi nostris armis ab hoste Romano tutabimur urbes, quae obpugnabuntur? egregie enim Dymas priore bello sumus tutati. Satis exemplorum nobis alienae clades praebent: ne quaeramus, quemadmodum ceteris exemplo simus. Nolite, quia ultro Romani petunt amicitiam, id, quod optandum vobis ac summa ope petendum erat, fastidire. metu enim videlicet compulsi in aliena

terra, quia sub umbra auxilii vestri latere volunt, in societatem vestram confugiunt, ut portubus vestris recipiantur, ut com meatibus utantur. Mare in potestate habent; terras, quascumque adeunt, extemplo ditionis suae faciunt. Quod rogant, cogere possunt: quia pepercisse volunt, committere vos, cur pereatis, non patiuntur. Nam quod Cleomedon modo, tamquam mediam et tutissimam vobis viam consilii, ut quiesceretis abstinere-tisque armis, ostendebat; ea non media, sed nulla via est. Etenim, praeterquam quod aut accipienda, aut adspernanda vobis Romana societas est, quid aliud quam nusquam gratia stabili, velut qui eventum exspectaverimus, ut fortunae adplicaremus nostra consilia, praeda victoris erimus? Nolite, si, quod omnibus votis petendum erat, ultro obfertur, fastidire. Non, quemadmodum hodie utrumque vobis licet, sic semper licitum est. nec saepe, nec diu eadem occasio erit. Liberare vos a Philippo jamdiu magis vultis, quam audetis. Sine vestro labore et periculo qui vos in libertatem vindicarent, cum magnis clas-

l'ombra del vostro ajuto, ricorrono alla vostra alleanza per essere ricevuti ne' vostri porti, per usar le vostre vettovaglie. Son padroni del mare; le terre qualunque, dove sbarcano, subito le fanno sue. Chiedono, mentre possono sforzare; perchè vogliono risparmiarvi, non soffrono, che facciate cosu, per cui corriate a rovina. Perciocchè, quanto a quel partito, che testè Cleomedonte vi mostrava qual via di mezzo, e sicurissima, che stiate quieti, e vi astenghiate dall'armi, quella, non che via di mezzo, non è neppur via. In fatti, oltre che vi è forza o accettare, o ricusare l'alleanza de' Romani, che altro otterremo, se non è, che non ben accetti a nessuna delle parti, come quelli, che avremo aspettato l'esito della guerra, onde determinarci a seconda della fortuna, diverremo preda del vincitore? Non vogliate, se quello, ch'era da bramarsi con tutti i voti, spontaneamente vi viene offerto, disdegnarlo. Ma sempre, come oggi il siete, sarete liberi di scegliere; nè spesso, nè lungamente l'occasione sarà la stessa. Egli è gran tempo, che avete piuttosto la voglia, che l'ardimento di liberarvi da Filippo. Senza vostra fatica, senza vostro pericolo han già passato il mare,

con grandi flotte, e grandi eserciti quelli, che vengono a liberarvi; se li ricusate per alleati, siete poco in cervello; v'è però forza di averli o per alleati, o per nemici.

XXII. Dopo l'orazione del pretore levossi un mormorio d'altri, che assentivano, d'altri, che fortemente riprendevano chi assentiva. E già non i singoli soltanto, ma tutti i popoli l'un contro l'altro altercavano tra loro; nè ci era lotta men calda tra i magistrati della nazione, (li chiamano damiurgi; se ne creano dieci) che tra la moltitudine. Cinque dicevano, che avrebbero proposta l'alleanza co' Romani, e chiamati voti; cinque sostenevano esser vietato dalla legge, che i magistrati proponessero, o il consiglio deliberasse cosa alcuna, che fosse contro l'alleanza di Filippo. Anche questo giorno fu consumato in aspre contese. Restava al consiglio un solo giorno legale (chè la legge ordinava, che il terzo di si dovesse deliberare); e in questo sì fattamente si accesero le gare dei partiti, che appena si astennero i genitori dal metter le mani addosso a' figliuoli. Risiaso (era di Pellene) aveva un figlio damiurgo, chiamato Memnone, di quella parte, che vietava il proporre

sibus exercitibusque mare trajecerunt. Hos si socios adspernamini, vix sanae mentis estis: sed, aut socios, aut hostes habeatis, oportet.

XXII. Secundum orationem praetoris murmur ortum aliorum cum adsensu, aliorum inclementer adsentientes increpantium. et jam non singuli tantum, sed populi universi, inter se altercabantur: tum inter magistratus gentis (damiurgos vocant: decem numero creantur) certamen nihilo segnius, quam inter multitudinem, esse. quinque relatu-
ros se de societate Romana aiebant, suffragiumque daturus: quinque lege cautum testabantur, ne quid, quod adversus Philippi societatem esset, aut referre magistratibus, aut decernere concilio jus esset. Hic quoque dies jurgiis est consumtus. Supererat unus justi concilii dies: (tertio enim lex jubebat decretum fieri) in quem adeo exarsere studia, ut vix parentes ab liberis temperaverint. Rhisiasus (Pellenensis erat) filium damiurgum, nomine Memnonem, habebat, partis ejus, quae decretum recitari,

perrogarique sententias prohibebat. Is, diu obtestatus filium, ut consulere Achaeos communi saluti pateretur, neu pertinacia sua gentem universam perditum iret, postquam parum proficiebant preces, juratus se eum sua manu interemturum, nec pro filio, sed pro hoste, habiturum, minis pervicit, ut postero die conjungeret iis se, qui referebant. qui quum plures facti referrent, omnibus fere populis haud dubie adprobantibus relationem, ac prae se ferentibus, quid decreturi essent; Dymaei ac Megalopolitani, et quidam Argivorum, priusquam decretum fieret, consurrexerunt, ac reliquerunt concilium, neque mirante ullo, neque inprobante. Nam Megalopolitanos, avorum memoria pulsos ab Lacedaemoniis, restituerat in patriam Antigonus: et Dymaeis, captis nuper direptisque ab exercitu Romano, quum redimi eos, ubicumque servirent, Philippus jussisset, non libertatem modo, sed etiam patriam, reddiderat. Jam Argivi, praeterquam quod Macedonum reges ab se oriundos credunt, privatis etiam hospitibus

alcun decreto, e chiamare a' suffragj. Avendo per buona pezza scongiurato il figliuolo, perchè lasciasse, che gli Achei provvedessero alla comune salute, e con la sua pertinacia non traesse la nazione a rovina, poi che poco giovavano le preghiere, giurato avendo, che l'avrebbe ucciso di sua mano, nè il terrebbe più per figlio, ma per nemico, vinse in fine colle minacce, che colui il dì seguente si unisse a quelli, che proponevano il decreto. I quali, fatti superiori di numero, già quasi tutti i popoli approvando chiaramente la proposta, e mostrando qual decreto avrebbon fatto, i Dimei, e i Megalopolitani, ed alcuni degli Argivi, innanzi che si facesse il decreto, si levarono, e partironsi dal consiglio, senza che alcuno si maravigliasse della cosa, o la disapprovasse. Perciocchè i Megalopolitani, al tempo degli avi loro, cacciati di patria dai Lacedemoni, vi erano stati rimessi da Antigono; e a' Dimei, presi testè e saccheggiati dai Romani, Filippo, avendo ordinato, che fossero, dovunque si trovavano in servitù, riscattati, avea restituita non solamente la libertà, ma eziandio la patria. E gli Argivi, oltre che credono che da loro discendano re della Macedonia, erano la maggior parte legati

a Filippo per dritto di ospitalità, e per privata amicizia. Per questo partironsi essi pure dal consiglio, ch'era già inclinato a stringere alleanza co' Romani; e furono scusati di codesta loro partenza, perchè obbligati al re con grandi, e recenti benefizj.

XXIII. Gli altri popoli dell' Acaja, chiamati a' suffragj, confermarono con decreto l'alleanza con Attalo, e co' Rodiani; quella co' Romani, perchè non poteva esser valida senza l'assentimento del popolo, fu differita sino al tempo, in cui si potessero mandare ambasciatori a Roma. Bensì piacque, che di presente si mandassero tre legati a Lucio Quinzio, e che tutto l'esercito degli Achei si avvicinasse a Corinto; città, che già, presa Cenecea, Quinzio combatteva. E gli Achei si accamparono verso la porta che mette a Sicione. I Romani combattevano la città dalla parte verso Cenecea; Attalo, passato l'Istmo con l'esercito, dalla parte di Lecheo, porto dell'altro mare. E dapprima debolmente; sperando, che sarebbe insorta dentro sedizione fra i terrazzani, e il regio presidio. Ma poi che tutti d'un animo, e i Macedoni difendevano la città, quasi patria comune, e i Corintj obbedivano di buon grado ad Androstene,

familiarique amicitia plerique inligati Philippo erant. Ob haec concilio, quod inclinauerat ad Romanam societatem iubendam, excesserunt: veniaque iis hujus secessionis fuit, et magnis et recentibus obligatis beneficiis.

XXIII. Ceteri populi Achaeorum, quum sententias perrogarentur, societatem cum Attalo ac Rhodiis praesenti decreto confirmarunt: cum Romanis, quia injussu populi non poterat rata esse, in id tempus, quo Romam mitti legati possent, dilata est. in praesentia tres legatos ad L. Quinctium mitti placuit, et exercitum omnem Achaeorum ad Corinthum admoveri; captis Cenchreis, jam urbem ipsam Quinctio obpugnante. Et hi quidem e regione portae, quae fert Sicyonem, posuerunt castra. Romani ad Cenchreas versam partem urbis, Attalus, traducto per Isthmum exercitu, ab Lechaeo, alterius maris portu, obpugnabant; primo segnius, sperantes seditionem intus fore inter oppidanos ac regium praesidium. postquam uno animo omnes, et Macedones tamquam communem patriam tuebantur, et Co-

rinthii ducem praesidii Androstenem, haud secus quam civem et suffragio creatum suo, imperio justo patiebantur; omnis inde spes pugnantibus in vi, et armis, et operibus erat. undique aggeres haud facili aditu ad moenia admovebantur. Aries ex ea parte, quam Romani obpugnabant, aliquantum muri diruebat. in quem locum, quia nudatus munimento erat, protegendum armis quum Macedones concurrissent, atrox proelium inter eos ac Romanos ortum est. Ac primo multitudine facile expellebantur Romani: adsumtis deinde Achaeorum Attalique auxiliis, aequabant certamen: nec dubium erat, quin Macedonas Graecosque facile loco pulsuri fuerint. Transfugarum Italicorum magna multitudo erat; pars ex Hannibalis exercitu metu poenae a Romanis Philippum secuti, pars navales socii, relictis nuper classibus, ad spem honoratioris militiae transgressi. hos desperata salus, si Romani vicissent, ad rabiem magis, quam audaciam, accendebat. Promontorium est adversus Sicyonem, Junionis quam vocant Acracam, in altum excurrens: trajectus inde Corinthum,

comandante del presidio, non altrimenti che se fosse un loro concittadino, e da' lor suffragj creato, tutta la speranza degli assediati stava nella forza, nell'armi, o nelle opere. Da ogni parte si accostavan argini alle mura, che non erano di facile accesso. Alla parte, ch'era combattuta dai Romani, l'ariete avea diroccato alquanto tratto di muro; al qual luogo, perchè rimasto senza ripari, essendo accorsi i Macedoni, fiera battaglia appiccossi tra questi, ed i Romani. E i Romani dapprima erano facilmente respinti dal gran numero; indi, chiamati in soccorso gli Achei, e le genti di Attalo, pareggiavano la zuffa; nè c'era dubbio, che avrebbono senza fatica sloggiati di là i Macedoni, ed i Greci. V'avea dentro un gran numero di disertori Italiani, parte, che stati dell'esercito di Annibale, per tema d'essere puniti dai Romani, avean seguito Filippo, parte, che già ciurme navali, abbandonate le flotte, s'erano dati a lui con la speranza di più onorevole milizia. La disperazione di salvarsi, se i Romani vincessero, spingeva costoro a combattere con rabbia piuttosto, che con ardire. V'ha in faccia a Sicione un promontorio sacro a Giunone chiamata Acreea, il quale sporge molto addentro il

mare; di là a Corinto il tragitto è di quasi sette miglia. Filocle, prefetto anch' egli del re, colà condusse per la Beozia mille e cinquecento soldati; da Corinto prestì furono alquanti legni leggeri a traghettare quel soccorso al porto di Lecheo. Attalo proponeva, che, messo il fuoco a' ripari, si levasse subito l'assedio. Quinzio più ostinato perseverava nella impresa; ma egli pure, come vide a tutte le porte disposte le genti del re, e che non si poteva resistere facilmente alle sortite, si unì al parere di Attalo. Così, andato a voto il tentativo, licenziati gli Achei, si tornarono alle navi. Attalo andò al Pireo, i Romani a Corcira.

XXIV. Mentre si fan queste cose dall' esercito di mare, il console, messo il campo sotto Elazia nella Focide, tentò dapprima la cosa, parlamentando co' principali della città; poi, ch' ebbero risposto nulla poter essi di per se, ed essere in più numero le genti del re, che non i terrazzani, allora assaltò la città da ogni parte con le armi insieme, e con le opere. Accostato l'ariete, il muro, quanto ve n' avea tra le torri, caduto con grande strepito, e fracasso, snudata avendo da quella parte la città, nello stesso tempo e la coorte Romana si scagliò den-

septem millia ferme passuum. eo Philocles, regius et ipse praefectus, mille et quingentos milites per Boeotiam duxit. praesto fuere ab Corintho lembi, qui praesidium id acceptum Lechaeum trajicerent. Auctor erat Attalus, incensis operibus, omittendae extemplo obpugnationis. Pertinacius Quinctius in incepto perstabat. is quoque ut pro omnibus portis disposita vidit praesidia regia, nec facile erumpentium inpetus sustineri posse, in Attali sententiam concessit. ita irrito incepto, dimissis Achaeis, reditum ad nave^s est. Attalus Piraeum, Romani Corcyram petierunt.

XXIV. Dum haec ab navali exercitu geruntur, consul, in Phocide ad Elatiam castris positus, primo conloquiis rem per principes Elatiensium tentavit: postquam, nihil esse in manu sua, et plures validioresque esse regios, quam oppidanos, respondebatur, tum simul ab omni parte operibus armisque urbem est adgressus. Ariete admoto, quantum inter turres muri erat prorsum, quum ingenti fragore ac strepitu nudasset urbem, simul et cohors Romana per apertum re-

centi strage iter invasit; et ex omnibus oppidi partibus, relictis suis quisque stationibus, in eum, qui premebatur inpetu hostium, locum concurrerunt. Eodem tempore Romani et ruinas muri supervadebant, et scalas ad stantia moenia inferebant. et, dum in unam partem oculos animosque hostium certamen averterat, pluribus locis scalis capitur murus, armatique in urbem transcenderunt. quo tumultu audito, territi hostes, relicto, quem conferti tuebantur, loco, in arcem omnes metu, inermi quoque insequente turba, confugerunt. Ita urbe potitur consul. qua direpta, missis in arcem, qui vitam regiis, si abire vellent inermes, libertatem Elatiensibus pollicerentur, fideque in haec data, post paucos dies arcem recepit.

XXV. Ceterum adventu in Achajam Philoclis regii praefecti non Corinthus tantum liberata obsidione, sed Argivorum quoque civitas per quosdam principes Philocli prodita est, tentatis prius animis plebis. Mos erat, comitiorum die primo velut

tro pel varco aperto dalla recente ruina; e da tutte le parti della terra, lasciata ognuno la sua posta, tutti corsero al luogo, ch'era fieramente assaltato dal nemico. I Romani ad un tempo e salivano su per le ruine del muro, e portavano le scale a' muri, ch'erano in piedi; e mentre la zuffa avea volti gli animi e gli occhi de' nemici ad una sola banda, il muro è preso in più luoghi, e gli armati entrarono in città. I nemici, udito quel trambusto, atterriti, lasciato il luogo, che affollati difendevano, tutti per la paura si fuggirono nella rocca, seguiti anche dalla moltitudine disarmata. In questa guisa il console s'impadronisce della città, saccheggiata la quale, mandato alla rocca a promettere la vita alle genti del re, se uscir volessero senz'armi, e la libertà ai terrazzani, data su di ciò la sua parola, pochi giorni di poi ebbe la rocca.

XXV. Del resto, per la venuta nell'Acaja di Filocle, prefetto del re, non solamente fu liberata Corinto dall'assedio, ma venne in poter di lui la città degli Argivi col mezzo di alcuni de' principali cittadini, saggiati prima gli animi della plebe. Era costume, che nel primo di de'comizj, quasi per buon

augurio, i pretori pronunziassero i nomi di Giove, di Apollo, e di Ercole; s'era poi statuito con legge, che vi si aggiungesse il re Filippo. Il cui nome, perchè il banditore, dopo l'alleanza stretta coi Romani, non l'aggiunse, prima si levò un fremito nella moltitudine; indi un gridare di quelli, che aggiungevano il nome di Filippo, e volevano, che ritenesse l'onore datogli dalla legge; sino a che fu finalmente recitato il nome con grande applauso. Filocle, invitato su la fiducia di questo favore, occupa la notte il poggio sovrastante alla città; e posto quivi un presidio nella rocca, (la chiamano Larissa) sul far del di avviatosi a bandiere spiegate verso la piazza sottoposta alla rocca, gli si fa incontro una squadra in ordinauza. Era il presidio degli Achei, messo colà da pochi giorni, cinquecento giovani a un dipresso, scelti da tutte le città; n'era capitano Enesidemo Dimeo. Il messaggio, mandato dal prefetto del re a intimar loro, che uscissero dalla città, (poichè non eran pari ai terrazzani soli, che si accordavano co' Macedoni, molto meno aggiuntivi i Macedoni, a' quali non avean potuto resistere i Romani nè anche a Corinto) da principio non mosse nè il co-

ominis caussa praetores pronunciare Jovem, Apollinemque, et Herculem. additum legi erat, ut iis Philippus rex adjiceretur. cuius nomen post pactam cum Romanis societatem quia praeco non adjecit, fremitus primo multitudinis ortus: deinde clamor subjicientium Philippi nomen, jubentiumque legitimum honorem usurpare; donec cum ingenti adsensu nomen recitatum est. Hujus fiducia favoris Philocles arcessitus nocte occupat collem imminentem urbi, (Larissam eam arcem vocant) positoque ibi praesidio, quum lucis principio signis infestis ad subjectum arcis forum vaderet, instructa acies ex adverso obcurrit. Praesidium erat Achaeorum nuper inpositum, quingenti fere juvenes delecti omnium civitatum. Aenesidemus Dymaeus praeerat. Adhortator a praefecto regio missus, qui excedere urbe juberet, (neque enim pares eos oppidanis solis, qui idem quod Macedones sentirent, nedum adjunctis Macedonibus, esse, quos ne Romani quidem ad Corinthum sustinuissent) primo nihil, nec

ducem, nec ipsos movit: post paullo, ut Argivos quoque armatos ex parte altera venientes magno agmine viderunt, certam perniciem cernentes, omnem tamen casum, si pertinacior dux fuisset, videbantur subituri. Aenesidemus, ne flos Achaeorum juventutis simul cum urbe amitteretur, pactus cum Philocle, ut abire illis liceret, ipse, quo loco steterat armatus, cum paucis clientibus non excessit. Missus a Philocle, qui quaereret, quid sibi vellet? nihil fatus, tantummodo, quum projecto praese clipeo staret, *in praesidio creditae urbis moriturum se armatum*, respondit. tum jussu praefecti a Thracibus coniecta tela, interfectique omnes. Et post pactam inter Achaeos et Romanos societatem duae nobilissimae civitates, Argi et Corinthus, in potestate regis erant. Haec ab Romanis ea aestate in Graecia terra marique gesta.

XXVI. In Gallia nihil sane memorabile ab Sex. Aelio consule gestum. quum duos exercitus in provincia habuisset, unum retentum, quem dimitti oportebat, cui L. Cor-

mandante , nè i soldati ; poco di poi quando s' accorsero venire da un' altra parte anche gli Achivi con grossa banda , vedendo certa la rovina , pur pareva , che incontrato avrebbero ogni rischio , se il comandante fosse stato più ostinato. Enesidemo , acciocchè non si perdesse insieme con la città il fiore dell' Achea gioventù , pattuito avendo con Filocle , che li lasciasse andare , egli , armato , con pochi de' suoi più fidi , non si mosse dal luogo , dove s' era fermato. Mandato un messo da Filocle a ricercarlo , che si volesse , egli , standosi con lo scudo dinanzi al petto , non altro rispose , se non che *sarebbe morto armato , difendendo la città , che gli era stata affidata.* Allora per ordine del prefetto i Traci scagliarono i lor dardi , e quelli furono tutti morti. Dopo l' alleanza fatta tra gli Achei , ed i Romani , due nobilissime città , Argo e Corinto , erano tuttavia in potere del re. Queste sono le cose fatte quella state in Grecia dai Romani per mare e per terra.

XXVI. Nella Gallia non fece il console Sesto Elio cosa degna di memoria. Avendo avuto nella sua provincia due eserciti , uno che si ritenne , e che si doveva licenziare , stato già del procon-

sole Lucio Cornelio (al quale egli propose il pretore Cajo Elvio), l'altro, che avea condotto con se, consumò quasi tutto l'anno ad obbligare i Cremonesi, e i Piacentini a tornarsi alle loro colonie, donde erano stati dispersi pe' casi della guerra. Siccome la Gallia in quell'anno fu quieta fuori d'ogni speranza, così nelle vicinanze di Roma quasi scoppiò una sedizione di schiavi. Gli ostaggi Cartaginesi erano custoditi a Sezia; era con essi, come figli delle prime famiglie, gran frotta di schiavi; ne accrescevano il numero altri schiavi della medesima nazione, comperati dagli stessi Setini della preda fatta nella guerra ultima d'Africa. Costoro, tramata una congiura, mandati alcuni de' loro, i quali e nel contado Setino, ed anche intorno a Norba, e a Circejo sommovessero altri schiavi; essendo già tutto in pronto, aveano stabilito di assaltare il popolo, mentre si stava intento a' Giuochi, che si dovevano celebrare il giorno appresso; presa Sezia nel bollor della strage, e nel repentino tumulto, occupare Norba, e Circejo. L'indizio di questa orribile trama fu rapportato a Roma a Lucio Cornelio Merula, pretore urbano. Due schiavi innanzi giorno vennero a lui; e gli narrarono per

nelius proconsul praefuerat, (ipse ei C. Helvium praectorem praefecit) alterum, quem in provinciam adduxit; totum prope annum Cremonensibus Placentinisque cogendis redire in colonias, unde belli casibus dissipati erant, consumsit. Quemadmodum Gallia praeter spem quiescente eo anno fuit, ita circa urbem servilis prope tumultus excitatus est. Obsides Karthaginensium Setiae custodiebantur. cum iis, ut principum liberis, magna vis servorum erat, augebant eorum numerum, ut ab recenti Africo bello, et ab ipsis Setinis captiva aliquot nationis ejus ex praeda emta mancipia. Quum conjurationem fecissent, missis ex eo numero, qui in Setino agro, deinde circa Norbam et Circejos, servitia sollicitarent; satis jam omnibus praeparatis, ludis, qui Setiae propediem futuri erant, spectaculo intentum populum adgredi statuerant: Setia per caedem et repentinum tumultum capta, Norbam et Circejos occupare. Hujus rei tam foedae indicium Romam ad L. Cornelium Merulam praectorem urbis delatum est. Servi duo ante lucem ad eum venerunt, atque ordine omnia,

quae acta futuraque erant, exposuerunt. Quibus domi custodiri jussis, praetor, senatu vocato edoctoque, quae indices adferrent, proficisci ad eam conjurationem quaerendam atque obprimendam jussus, cum quinque legatis profectus, obvios in agris sacramento rogatos arma capere et sequi cogebat. Hoc tumultuario delectu duobus millibus ferme hominum armatis, Setiam, omnibus, quo pergeret, ignaris, venit. ibi raptim principibus conjurationis comprehensis, fuga servorum ex oppido facta est. dimissi deinde per agros, qui vestigarent. Egregia duorum opera servorum indicum et unius liberi fuit. Ei centum millia gravis aeris dari Patres jusserunt: servis vicena quina millia aeris, et libertatem. pretium eorum ex aerario solutum est dominis. Haud ita multo post, ex ejusdem conjurationis reliquiis, nunciatum est, servitia Praeneste occupatura. Eo L. Cornelius praetor profectus, de quingentis fere hominibus, qui in ea noxa erant, supplicium sumsit. in timore civitas fuit, obsides captivosque Poenorum ea moliri. Itaque et Romae vigiliae per vicos servatae;

ordine le cose fatte, e che far si dovevano. Ritenuti in casa gli schiavi sotto custodia, il pretore, chiamato il senato, ed informatolo di quanto gli avean costoro denunziato, avuta commissione di portarsi a riconoscere, ed a spegnere quella congiura, partitosi con cinque legati, quanta gente incontrava per la campagna, la obbligava, dato il giuramento a pigliar l'armi, e seguirlo. Armati con questa leva tumultuaria da due mila uomini, ciascuno ignorando, dov'egli andasse, venne a Sezia. Quivi, arrestati in fretta i capi della congiura, gli altri schiavi fuggirono dal castello; quindi mandò gente su le lor traccie per le campagne. Avvenne questo per l'opera egregia di due schiavi, e di un uomo di libera condizione. Ordinarono i Padri, che si dessero a lui cento mila assi; agli schiavi venticinque mila, e la libertà; il prezzo, che valevano, fu dall'erario sborsato a' padroni. Non molto di poi fu riferito, che gli schiavi, reliquie di detta congiura, dovevano occupare Preneste. Recatosi colà il pretore Lucio Cornelio, ne fe morire da cinquecento, trovati colpevoli. Fu Roma in timore, che fosse questa una macchinazione degli ostaggi, e de' prigionj Cartaginesi. Pertanto furono poste guardie per le contrade della città,

e i magistrati minori ebber ordine di andar girando per esse; e i triumviri della carcere delle Lautomie di custodirla più gelosamente; e il pretore scrisse intorno alle città del nome latino, che gli ostaggi custoditi fossero nelle case private, nè si lasciassero uscire in pubblico; e che i prigionj, carichi di catene, del peso non minore di dieci libbre, non si custodissero altrove, che nella pubblica prigione.

XXVII. L'anno stesso i legati del re Attalo deposero nel Campidoglio una corona d'oro del peso di duecento quarantasei libbre, e grazie rendettero al senato, che Antioco, mosso dall'autorità degli ambasciatori Romani, avesse ritirato l'esercito dai confini di Attalo. Nella state medesima dugento cavalieri, e dieci elefanti, e dugento mila moggi di grano furono mandati dal re Masinissa all'esercito, ch'era nella Grecia. E similmente dalla Sicilia e dalla Sardegna mandate furono all'esercito vettovaglie e vestimenti. Governava la Sicilia Marco Marcello, la Sardegna Marco Porcio Catone, uomo virtuosissimo, e senza macchia, riputato però aspro alquanto troppo nel raffrenare le usure. Furono scacciati dall'isola tutti gli usuraj, e le spese ch'eran soliti fare

jussique circumire eas minores magistratus: et triumviri carceris lautumiarum intentionem custodiam habere jussi: et circa nomen Latinum a praetore literae missae, ut et obsoles in privato servarentur, neque in publicum produendi facultas daretur; et captivi ne minus decem pondo compedibus vincti in nulla alia, quam in carceris publici, custodia essent.

XXVII. Eodem anno legati ab rege Attalo coronam auream ducentum quadraginta sex pondo in Capitolio posuerunt, gratiasque senatui egerunt, quod Antiochus, legatorum Romanorum auctoritate motus, finibus Attali exercitum deduxisset. Eadem aestate equites ducenti, et elephanti decem, et tritici modium ducenta millia, ab rege Masinissa ad exercitum, qui in Graecia erat, pervenerunt. Item ex Sicilia Sardiniaque magni compectus et vestimenta exercitui missa. Siciliam M. Marcellus, Sardiniam M. Porcius Cato obtinebat; sanctus et innocens, asperior tamen in foenore coercendo habitus. Fugatique ex insula foeneratores, et sumtus, quos in

cultum praetorum socii facere soliti erant , circumcisi, aut sublatis. Sex. Aelius consul ex Gallia comitiorum caussa Romam quum redisset, creavit consules C. Cornelium Cethegum et Q. Minucium Rufum. Biduo post praetorum comitia habita. Sex praetores illo anno primum creati, crescentibus jam provinciis, et latius patescente imperio. creati autem hi, L. Manlius Vulso, C. Sempronius Tuditanus, M. Sergius Silus, M. Helvius, M. Minucius Rufus, L. Atilius. Sempronius et Helvius ex iis aediles plebis erant. curules aediles Q. Minucius Thermus et Ti. Sempronius Longus. Ludi Romani eo anno quater instaurati.

XXVIII. C. Cornelio et Q. Minucio consulibus, omnium primum de provinciis consulum praetorumque actum. Prius de praetoribus transacta res, quae transigi sorte poterat. urbana Sergio, peregrina jurisdictio Minucio obtigit. Sardiniam Atilius, Siciliam Manlius, Hispaniam Sempronius citeriorem, Helvius ulteriorem est sortitus. Consulibus Italiam Macedoniamque sortiri parantibus, L. Oppius et Q. Fulvius tribuni

gli alleati per onorare i pretori, o di molto scemate, o levate del tutto. Essendo tornato a Roma dalla Gallia il console Sesto Elio per tenere i comizj, nominò consoli Cajo Cornelio Cetego, e Quinto Minucio Rufo. Due giorni da poi si tennero i comizj de' pretori. Se ne crearono sei in quell' anno per la prima volta, cresciuto essendo il numero delle provincie, e dilatatosi l'impero. I creati furono Lucio Manlio Vulsone, Cajo Sempronio Tuditano, Marco Sergio Silo, Marco Elvio, Marco Minucio Rufo e Lucio Atilio. Sempronio ed Elvio erano edili della plebe, Quinto Minucio Termo, e Tito Sempronio Longo edili curuli. I Giuochi Romani furono in quell' anno rinnovati quattro volte.

XXVIII. Nel consolato di Cajo Cornelio, e di Quinto Minucio, innanzi ad ogni altra cosa si trattò di assegnare le provincie ai consoli ed ai pretori. In primo luogo si spiccìo l'affare dei pretori, che si potea spicciare mediante la sorte. La giurisdizione urbana toccò a Sergio, la forestiera a Minucio. Atilio ebbe la Sardegna, Manlio la Sicilia, Sempronio la Spagna di qua, Elvio quella di là. Mentre i consoli si apparecchiavano a trarre a sorte l'Italia, e la Macedonia, i tri-

buni della plebe Lucio Oppio, e Quinto Fulvio si opponevano, allegando, *che la Macedonia era lontana; nè altro sino a quel dì avea cotanto impedito l'esito di quella guerra, quanto che il vecchio console, appena principiate le operazioni, in su le prime mosse del guerreggiare, veniva richiamato. Già correva l'anno quarto della guerra Macedonica. Sulpizio avea consumata la maggior parte dell'anno nell'andare in traccia del re, e del suo esercito. Villio mentre stava per azzuffarsi col nemico, innanzi di far nulla, era stato richiamato. Quinzio, ritenuto a Roma la maggior parte dell'anno dalle cure di religione, s'era poi diportato in guisa, che avrebbe potuto metter fine alla guerra, se o fosse arrivato più presto nella provincia, o il verno avesse tardato. Ora, passato a' quartieri d'inverno, si dice che allestisca in modo la guerra, che pare doverla terminare nella prossima state, se non glielo vieti il successore. Con codesti discorsi ottennero, che i consoli dicessero d'esser pronti a rimettersi all'autorità del senato, qualora i tribuni facessero lo stesso. Consentendo gli uni e gli altri, che il senato liberamente consultasse, i Padri decretarono l'Italia ad amendue i consoli. Fu*

plebis impedimento erant, quod longinqua provincia Macedonia esset: neque ulla alia res majus bello impedimentum ad eam diem fuisset, quam quod, vixdum inchoatis rebus, in ipso conatu gerendi belli prior consul revocaretur. Quartum jam annum esse ab decreto Macedonico bello. Quaerendo regem et exercitum ejus Sulpicium majorem partem anni absumsisse. Villium, congregientem cum hoste, re infecta revocatum. Quinctium, rebus divinis Romae majorem partem anni retentum, ita gessisse tamen res, ut, si aut maturius in provinciam venisset, aut hiems magis sera fuisset, potuerit debellare. Nunc prope in hiberna profectum, ita comparare dici bellum, ut, nisi successor inpediat, perfecturus aestate proxima videatur. His orationibus pervicerunt, ut consules in senatus auctoritate fore dicerent se, si idem tribuni facerent. Permittentibus utrisque liberam consultationem, Patres consulibus ambobus Italiam provinciam decreverunt. T. Quinctio pro-

rogarunt imperium, donec successor ei venisset. Consulibus binae legiones decretae, et ut bellum cum Gallis Cisalpinis, qui defecissent a populo Romano, gererent. Quinctio in Macedoniam supplementum decretum, peditum quinque millia et trecenti equites, et sociorum navalium tria millia. Praeesse idem, qui praeerat, classi L. Quinctius Flamininus jussus. Praetoribus in Hispanias octona millia peditum socium ac Latini nominis data, et quadringenti equites, ut dimitterent veterem ex Hispaniis militem: et terminare jussi, qua ulterior citeriorve provincia servaretur. Macedoniae legatos P. Sulpicium et P. Villium, qui consules in ea provincia fuerant, adjecerunt.

XXIX. Priusquam consules praetoresque in provincias proficiscerentur, prodigia procurari placuit: quod aedes Vulcani Summanique Romae, et quod Fregellis murus et porta de coelo tacta erant: et Frusinone inter noctem lux orta: et Asculo agnus biceps cum quinque pedibus natus: et Formiis duo

prorogato il comando a Tito Quinzio , sino a tanto che gli venisse il successore. Si assegnarono ai consoli due legioni , onde facesser guerra con queste ai Galli Cisalpini , che si fossero ribellati dal popolo Romano. Fu pur decretato un supplemento a Quinzio per la Macedonia di cinque mila fanti , e trecento cavalli , non che tre mila soldati da mare. Lucio Quinzio Flaminio , che comandava la flotta , ebbe ordine di continuare in quel comando. Si diedero ai pretori per la Spagna otto mila fanti degli alleati , e del nome Latino ; e quattrocento cavalli , acciocchè licenziassero di Spagna i vecchi soldati. Ed ebbero commissione di stabilire i confini , che dividessero la Spagna di qua da quella di là. Aggiunsero alla Macedonia due legati Publio Sulpicio , e Publio Villio , ch'erano stati consoli in quella provincia.

XXIX. Innanzi , che i consoli , ed i pretori andassero alle loro provincie , si volle , ch'espriati fossero i prodigj. Perciocchè i tempj di Vulcano , e di Summano in Roma , e in Fregelle il muro , e la porta erano stati percossi da fulmine ; e a Frusinone di notte levossi un gran chiarore ; e in Ascoli era nato un agnello con due teste , e cinque piedi ; e in For-

mio due lupi, entrati nella terra, aveano sbranato alcuni, che incontrarono; a Roma un lupo era penetrato non solo in città, ma sino nel Campidoglio. Il tribuno della plebe Cajo Acilio propose, che si mandassero cinque colonie nella spiaggia marittima, due alle foci dei fiumi Vulturno, e Litterno, una a Pozzuolo, una al castello di Salerno; se ne aggiunse un'altra per Buxento. Si ordinava, che si mandassero trecento famiglie per ciascheduna colonia. Creati furono triunviri a condur queste colonie, e i quali durassero nel magistrato tre anni, Marco Servilio Gemino, Quinto Minucio Termo, Tito Sempronio Longo. Terminata la leva, e le altre cose divine ed umane, che far dovevano, ambedue i consoli se n'andarono alla volta della Gallia; Cornelio per la via diritta si voltò verso gl'Insubri, ch'erano allora in arme in compagnia de' Cenomani. Quinto Minucio piegò a sinistra dell'Italia verso il mare di sotto, e menato l'esercito a Genova, cominciò la guerra dai Liguri. I castelli di Clastidio, e di Litubio, ambedue dei Liguri, e i Celelati, e i Cerdiciaci, città della stessa nazione, si arrendettero. E già tutto il paese di qua dal Po, eccetto i Boj de' Galli, e gl'Ilvati dei Liguri,

lupi, oppidum ingressi, obvios aliquot laniant: Romae non in urbem solum, sed in Capitolium penetraverat lupus. C. Acilius tribunus plebis tulit, ut quinque coloniae in oram maritimam deducerentur: duae ad ostia fluminum Vulturii Liternique: una Puteolos: una ad castrum Salerni. His Buxentum adjectum. trecenae familiae in singulas colonias jubebantur mitti. triumviri deducendis iis, qui per triennium magistratum haberent, creati, M. Servilius Geminus, Q. Minucius Thermus, Ti. Sempronius Longus. Delectu rebusque aliis divinis humanisque, quae per ipsos agenda erant, perfectis, consules ambo in Galliam profecti. Cornelius recta ad Insu-bres via, qui tum in armis erant, Cenomanis adsumtis, Q. Minucius in laeva Italiae ad inferum mare flexit iter, Genuamque exercitu abducto, ab Liguribus orsus est bellum. Oppida Clastidium et Litubium, utraque Ligurum, et duae gentis ejusdem civitates, Celelates Cerdiciatesque, sese dediderunt. Et jam omnia cis Padum, praeter Gallorum Bojos, Ilvates Ligurum, sub ditione erant. quindecim

oppida, hominum viginti millia esse dicebantur, quae se dediderant. Inde in agrum Bojorum legiones duxit.

XXX. Bojorum exercitus haud ita multo ante trajecerat Padum, junxeratque se Insubribus et Cenomanis: quod ita acceperant, conjunctis legionibus consules rem gesturos, ut et ipsi conlatas in unum vires firmarent. Postquam fama accidit, alterum consulem Bojorum urere agros, seditio extemplo orta est. Postulare Boji, ut laborantibus opem universi ferrent. Insubres negare, se sua deserturos. Ita divisae copiae, Bojisque in agrum suum tutandum profectis, Insubres, cum Cenomanis super anis Mincii ripam consederunt. Infra eum locum quinque millia passuum, et consul Cornelius eidem flumini castra adplicuit. inde mittendo in vicos Cenomanorum Brixiamque, quod caput gentis erat, ut satis comperit, non ex auctoritate seniorum juventutem in armis esse, nec publico consilio Insubrium defectioni Cenomanos se adjunxisse; excitis ad se principibus, id agere ac moliri coepit, ut desciscerent ab Insubribus Cenomani, et, signis subla-

erano assoggettati. Si diceva esser quindici i castelli, e venti mila gli uomini, che s'erano renduti. Di là condusse le legioni nel territorio de' Boj.

XXX. L' esercito de' Boj avea non molto tempo innanzi passato il Po, e si era congiunto agl' Insubri, ed ai Cenomani, onde, avendo udito, che i consoli avrebbon fatto la guerra con gli eserciti uniti, anch' essi, unendo le loro forze, vie più assodarle. Poi ch'ebbero inteso, che l' uno dei consoli abbruciava le terre dei Boj, subito insorse una contesa. Chiedevano i Boj che tutti insieme andassero a soccorrere il paese travagliato; gl' Insubri ricusavano di abbandonare il proprio. Così divise le forze, e partiti i Boj a difendere il lor contado, gl' Insubri coi Cenomani si fermarono su la riva del Mincio. Più sotto a quel luogo alla distanza di cinque miglia anche il console Cornelio si accampò sul fiume stesso. Di là mandando nelle borgate dei Cenomani, e a Brescia, capo-luogo di quella nazione, come fu accertato non essere in arme la gioventù per autorità de' vecchi, nè i Cenomani essersi uniti per pubblico consiglio agl' Insubri ribellatisi, chiamati a se i principali, cominciò a trattare, e tentare, che i Cenomani si staccassero dagl' Insubri, e levate le insegne, o si tornassero

a casa, o passassero alla parte dei Romani. Non si potè ottener questo; bensì promisero al console, che o non piglierebbon parte alla battaglia, ovvero anche, se si offerisse alcuna occasione, ajuterebbon i Romani. Gl' Insubri non sapevano di questo accordo; pur era entrato loro qualche sospetto, che la fede degli alleati vacillasse. Quindi, usciti a combattere, non osando confidar loro nessuna delle ale, acciocchè, se per tradimento cedessero, non guastassero tutto l'affare, li collocarono dietro le bandiere nella retroguardia. Il console, sul principio della battaglia fe voto di un tempio a Giunone Sospita, se i nemici in quel dì fossero stati rotti, e messi in fuga. I soldati con un grido promisero al console, che gli farebbero adempiere il suo voto; e si scagliarono contro il nemico. Non sostennero il primo urto gl' Insubri; alcuni scrivono, che anche i Cenomani avendoli nel bollor della mischia assaltati alle spalle, gl' Insubri furono percossi da doppio terrore; e che ne furono uccisi trentacinque mila, e presi vivi cinque mila e settecento: tra questi Amilcare, comandante dei Cartaginesi, ch'era stato promotore della guerra. Si son pur prese cento e trenta bandiere, e oltre a dugento carri. Le città,

tis, aut domos redirent, aut ad Romanos transirent. Et id quidem impetrari nequit. in id data fides consuli est, ut in acie aut quiescerent, aut, si qua etiam occasio fuisset, adjuvarent Romanos. Haec ita convenisse Insubres ignorabant: suberat tamen quaedam suspicio animis, labare fidem sociorum. Itaque, quum in aciem eduxissent, neutrum iis curnu committere ausi, ne, si dolo cessissent, rem totam inclinarent, post signa in subsidiis eos locaverunt. Consul principio pugnae vovit aedem Sospitae Junoni, si eo die hostes fusi fugatique essent. A militibus clamor sublatus, compotem voti consulem se facturos, et inpetus in hostes est factus. Non tulerunt Insubres primum concursum. quidam et a Cenomanis, terga repente in ipso certamine adgressis, tumultum ancipitem injectum auctores sunt, caesaque in medio quinque et triginta millia hostium, quinque millia et septingentos vivos captos: in iis Hamilcarem Poenorum imperatorem, qui belli causa fuisset: signa militaria centum triginta, et carpenta supra ducenta. Oppida,

quae defectionem secuta erant, dediderunt se Romanis.

XXXI. Minucius consul primo effusis populationibus peragraverat fines Bojorum: deinde, ut, relictis Insubribus, ad sua tuenda receperant sese, castris se tenuit, acie dimicandum cum hoste ratus. Nec Boji detrectassent pugnam, ni fama victos Insubres adlata animos fregisset. Itaque, relicto duce castrisque, dissipati per vicos, sua ut quisque defenderent, rationem gerendi, belli hosti mutarunt. omissa enim spe per unam dimicationem rei decernendae, rursus populari agros, et urere tecta, vicosque expugnare coepit. Per eosdem dies Clastidium incensum. inde in Ligustinos Ilvates, qui soli non parebant, legiones ductae. Ea quoque gens, ut Insubres acie victos, Bojos, ita ut tentare spem certaminis metuerent, territos audivit, in ditionem venit. Literae consulum a Gallia de gestis prospere sub ibem tempus Romam adlatae. M. Sergius praetor urbis in senatu eas, deinde ex auctoritate Patrum ad populum recitavit. supplicatio in

che aveano seguitata la ribellione , si arrendettero ai Romani.

XXXI. Il console Minucio avea dapprima corso il paese de' Boj largamente devastandolo; indi, siccome, abbandonati gl' Insubri, s' erano ritirati addentro a difendere le cose proprie, egli si tenne nel suo campo, pensando, che si avesse a fare giornata. Nè i Boj schivata avrebbero la battaglia, se la nuova della rotta degl' Insubri non gli avesse affatto scoraggiati. Quindi, abbandonato e campo, e comandante, dispersi per le borgate a difendere ognuno da se le cose sue, fecero, che il nemico cangiasse il modo della guerra. Lasciata pertanto la speranza di spicciar la cosa con un solo fatto, cominciò nuovamente a devastare il paese, arder le case, e invader le borgate. In que' di medesimi Clastidio fu dato in preda alle fiamme; di là le legioni condotte furono contro i Liguri Ilvati, che erano i soli che non ubbidivano. Anche questa nazione, com'ebbe inteso gl' Insubri essere stati vinti, e i Boj si fattamente atterriti, che temettero di arrischiarsi a un fatto d' arme, si sottomise. Vennero lettere in quel tempo de' consoli a Roma colla notizia delle cose fatte prosperamente nella Gallia. Il pretore urbano Marco Sergio recitolle in senato, poi per ordine dei Padri al popolo. Si

decretarono pubbliche preci per quattro giorni. Ed era già verno.

XXXII. Mentre Tito Quinzio, presa Elazia, avea stabiliti i suoi quartieri d'inverno nella Focide e nella Locride, insorse a Opunte una sedizione. Una fazione chiamava gli Etoli, ch'erano più vicini; l'altra i Romani. Primi vennero gli Etoli; ma la fazione più potente, scacciatili, e mandato un messo al console Romano, tenne la città sino alla sua venuta. La rocca era occupata da quei del re; nè poterono indurli ad uscire non le minacce degli Opuntini, non l'autorità del console, e comandante Romano. Il ritardo, perchè non si andasse subito a combatterla, venne dall'essere arrivato un araldo del re, a chiedere tempo e luogo ad un abboccamento. Il che gli fu concesso con qualche pena; non che Quinzio non bramasse, che paresse aver egli terminata la guerra parte con l'armi, parte coi trattati; perciocchè non sapeva ancora, se si mandasse a succedergli uno de' nuovi consoli, ovvero se gli si prorogasse il comando, il che avea raccomandato agli amici e parenti, che con ogni sforzo procurassero; credeva poi, che codesto abboccamento sarebbe atto a lasciargli

quatriduum decreta. Hiems jam eo tempore erat.

XXXII. Quum T. Quinctius, capta Elatia, in Phocide ac Locride hiberna disposita haberet, Opunte seditio orta est. Factio una Aetolos, qui propiores erant; altera Romanos arcessebat. Aetoli priores venerunt, sed opulenter factio, exclusis Aetolis, missoque ad imperatorem Romanum nuncio, usque in adventum ejus tenuit urbem. Arcem regium tenebat praesidium: neque, ut descenderent inde, aut Opuntiorum minis, aut auctoritate imperantis consulis Romani, percelli potuerunt. Mora, cur non extemplo obpugnarentur, ea fuit, quod caduceator ab rege venerat, locum ac tempus petens colloquio. Id gravate concessum regi est. non quin cuperet Quinctius per se partim armis, partim conditionibus confectum videri bellum: necdum enim sciebat; utrum successor sibi alter ex nobis consulibus mitteretur; an, quod, summa vi ut tenderent, amicis et propinquis mandaverat, imperium prorogaretur: aptum autem fore colloquium credebat, ut sibi libe-

rum esset, vel ad bellum manenti, vel ad pacem decedenti rem inclinare. In sinu Maliaco prope Nicaeam litus elegere. eo rex ab Demetriade cum quinque lembis et una nave rostrata venit. Erant cum eo principes Macedonum, et Achaeorum exsul vir insignis Cycliadas. Cum imperatore Romano rex Amynder erat, et Dionysodorus Attali legatus, et Agesimbrotus praefectus Rhodiae classis, et Phaeneas princeps Aetolorum, et Achaei duo, Aristaenus et Xenophon. Inter hos Romanus, ad extremum litus progressus, quum rex in proram navis in anchoris stantis processisset *Commodius*, inquit, *si in terram egrediaris, et ex propinquo dicamus in vicem, audiamusque*. Quum rex facturum se id negaret; *Quem tandem*, inquit *Quinctius, times?* Ad hoc ille superbo et regio animo: *Neminem equidem timeo, praeter Deos immortales. non omnium autem credo fidei, quos circa te video, atque omnium minime Aetolis. Istud quidem*, ait Romanus, *par omnibus periculum est, qui cum hoste ad colloquium congregiuntur, ut nulla fides sit.*

libertà, o di piegare verso la guerra, se rimanesse, ovvero, se partisse, verso la pace. Elessero una spiaggia nel golfo Maliaco presso Nicea; colà venne il re da Demetriade con cinque legni leggieri, e con una nave rostrata. Erano con lui alcuni de' principali Macedoni, e Cicliade fuoruscito dell'Acaja uomo di gran nome; erano col comandante Romano il re Aminandro, e Dionisodoro, legato di Attalo, e Agesimbrotto, prefetto della flotta Rodiana, e Fenea, principe degli Etoli, e due Achei, Aristeno, e Senofonte. Accerchiato da costoro inoltratosi il Romano sino alla sponda ultima del mare, e il re, fattosi innanzi sulla prora della nave quivi ancorata, *Se vorrai*, disse Quinzio, *metter piede a terra, potremo più comodamente, e più dappresso parlare a vicenda, ed ascoltare.* Il che negando il re di voler fare, *Ma, e di chi temi?* disse Quinzio. E Filippo con orgoglio, e ferezza da re, *Non temo*, disse, *nessuno, tranne gli dei immortali; ma non mi fido di tutti costoro, che ti veggio intorno, e degli Etoli manco di tutti.* Quest'è, rispose il Romano, *un pericolo eguale per tutti quelli, che si abboccano col nemico, il non potersi fidare; Ma*, soggiunse il re, *non sareb-*

bero, o Tito Quinzio, se si usasse la frode, Filippo, e Fenea un premio eguale della perfidia; che non sarebbe egualmente difficile agli Etoli sostituire un altro pretore, che ai Macedoni un altro re in luogo mio. Dopo queste parole vi fu silenzio.

XXXIII. Stimando il Romano esser cosa conveniente, che primo parlasse colui, che avea chiesto l'abboccamento; il re, anzi quegli, che dettava le condizioni della pace, non quegli, che le riceveva, allora il Romano: *essere semplice il suo discorso: perciocchè direbbe cose, le quali non si facendo, non vi sarebbe via di far la pace. Doveva il re ritirare i presidj da tutte le città della Grecia, restituire agli alleati del popolo Romano i prigionieri, e i disertori; restituire ai Romani que' paesi dell' Illirio, che avea occupati dopo la pace fatta in Epiro; e così a Tolomeo, re dell' Egitto, le città, che gli avea prese dopo la morte di Tolomeo Filopatore. Queste erano le condizioni, che proponeva egli, ed il popolo Romano; esser però giusto, che si ascoltino anche le condizioni degli alleati. Chiedeva il legato del re Attalo, che si rendessero le navi, e i prigionieri, ch'erano stati presi a Chio nella battaglia navale,*

Non tamen, inquit rex, T. Quincti, par perfidiae praemium est, si fraude agatur, Philippus et Phaeneas. neque enim aequè difficulter Aetoli praetorem alium, ac Macedones regem in meum locum substituant. Secundum haec silentium fuit.

XXXIII. Quum Romanus eum aequum censeret priorem dicere, qui petisset conloquium; rex, ejus esse priorem orationem, qui daret pacis leges, non qui acciperet; tum Romanus, *Simplicem suam orationem esse. ea enim se dicturum, quae ni fiant, nulla sit pacis conditio. Deducenda ex omnibus Graeciae civitatibus regi praesidia esse. captivos et transfugas sociis populi Romani reddendos. restituenda Romanis ea Illyrici loca, quae post pacem in Epiro factam occupasset. Ptolemaeo regi Aegypti reddendas urbes, quas post Philipatoris Ptolemaei mortem occupasset. Suas populique Romani conditiones has esse: ceterum et sociorum audiri postulata verum esse. Attali regis legatus, Naves captivosque, quae ad Chium navali proelio capta essent, et Nicephorium,*

Venerisque templum , quae spoliasset evastassetque , pro inconruptis restitui. Rhodii Peraeam (regio est continentis adversus insulam , vetustae eorum ditionis) repetebant , postulabantque praesidia deduci ab Jasso , et Bargyliis , et Euromensium urbe , et in Hellesponto Sesto atque Abydo , et Pano-polim Byzantiis in antiqui formulam juris restitui , et liberari omnia Asiae emporia portusque. Achaei Corinthum et Argos repetebant. Praetor Aetolorum Phaeneas quum eadem fere , quae Romani , ut Graecia decederetur , postulasset , redderenturque Aetolis urbes , quae quondam juris ac ditionis eorum fuissent ; excepit orationem ejus princeps Aetolorum Alexander , vir , ut inter Aetolos , facundus. Jamdudum se reticere , ait , non quo quidquam agi putet eo conloquio , sed ne quem sociorum dicentem interpellet. Neque de pace cum fide Philippum agere , neque bella vera virtute umquam gessisse. In conloquiis insidiari et captare : in bello non congredi aequo campo , neque conlatis signis dimicare ,

non che il Niceforio , e il tempio di Venere , che avea spogliati , e devastati ; il tutto , com' era innanzi. I Rodiani ripetevano Perea (paese del continente dirimpetto all' isola , di loro antica appartenenza) , e chiedevano , che si ritirassero le guernigioni da Jasso , e da Bargilia , e dalla città degli Euromensi , e da Sesto , e da Abido nell' Ellesponto ; e si restituisse pur anche Panopoli ai Bizantini colla forma antica delle lor leggi , e che tutti i mercati , e porti dell' Asia fossero liberi. Gli Achei ridomandavano Corinto , ed Argo. Il pretore degli Etoli Fenea avendo chiesto a un dipresso le cose stesse , che i Romani , cioè che si lasciasse la Grecia , e si rendessero agli Etoli le città , ch' erano già state di loro giurisdizione , e dominio , sottentrò nel discorso Alessandro , capo degli Etoli , uomo , per quanto si può tra gli Etoli , assai facondo. Taceva egli da buona pezza , disse , non perchè pensi , che si conchiuda alcuna cosa in quel colloquio , ma per non interrompere il discorso di nessuno degli alleati. Nè Filippo trattar della pace con buona fede , nè aver egli mai fatto la guerra con vero valore. Negli abboccamenti tendeva insidie e trappole ; nella guerra non veniva a

giornata campale, non combatteva a bandiere spiegate, ma ritraendo il piede abbruciava, e saccheggiava le città; e vinto guastava i premj del vincitore. Non così usavano gli antichi re di Macedonia; ma soliti azzuffarsi in campo aperto, risparmiavano, quanto più potevano, le città, onde avere uno stato più dovizioso. Perciocchè spogliando il paese, del cui possedimento si contrasta, non altro riservare per se, che la guerra, che senno è questo? Ha devastate Filippo l'anno scorso più città alleate nella Tessaglia, che non han mai fatto quanti ebbe ella nemici in addietro; ed agli Etoli stessi tolse più cose, come alleato, che come nemico. Scacciato il pretore, ed il presidio degli Etoli aveva occupata Lisimachia; Chio, parimenti di loro giurisdizione, l'avea da' fondamenti smantellato, e distrutto. Colla stessa frode s'era insignorito di Tebe, di Ptia, di Echino, di Larissa, e di Farsalo.

XXXIV. Punto dal discorso di Alessandro, Filippo accostò la nave più presso a terra per essere inteso. Avendo cominciato a scagliarsi con violenza, massimamente contro gli Etoli, Fenea, interrompendolo, *Non si tratta, disse, di parole; o bisogna vincere, ovvero ubbidire ai più*

sed refugientem incendere ac diripere urbes, et vincentium praemia victum corrumpere. At non sic antiquos Macedonum reges, sed acie bellare solitos, urbibus parcere, quantum possent, quo opulentiùs imperium haberent. Nam de quorum possessione dimicaretur tollentem, nihil sibi praeter bellum relinquere, quod consilium esse? Plures priore anno sociorum urbes in Thessalia evastasse Philippum, quam omnes, qui umquam hostes Thessaliae fuerint. ipsis quoque Aetolis eum plura socium, quam hostem, ademisse. Lysimachiam, pulso praetore et praesidio Aetolorum, occupasse eum. Cium item suae ditioris urbem funditus evertisse ac delesse. Eadem fraude habere eum Thebas Phthias, Echinum, Larissam, et Pharsalum.

XXXIV. Motus oratione Alexandri Philippus navem, ut exaudiretur, propius terram adplicuit. Orsum eum dicere, in Aetolos maxime, violenter, Phaeneas interfatus, *Non in verbis rem verti, ait: aut bello vincendum, aut melioribus parendum*

esse. Adparet id quidem, inquit Philippus, etiam caeco; jocus in valetudinem oculorum Phaeneae. et erat dicacior natura, quam regem decet, et ne inter seria quidem risu satis temperans. Indignari inde coepit, Aetolos, tamquam Romanos, decedi Graecia jubere: qui, quibus finibus Graecia sit, dicere non possint. Ipsius enim Aetoliae Agraeos, Apodotosque, et Amphilochos, quae permagna eorum pars sit, Graeciam non esse. An, quod a sociis eorum non abstinerim, justam querelam habent, quum ipsi pro lege hunc antiquitus morem servant, ut adversus socios ipsi suos, publica tantum auctoritate demta, juventutem suam militare sinant, et contrariae persaepe acies in utraque parte Aetolica auxilia habeant? neque ego Cium expugnaui, sed Prusiam socium et amicum obpugnantes adjuvi: et Lysimachiam ab Thracibus vindicavi. sed, quia me necessitas ad hoc bellum a custodia ejus avertit, Thraces habent. Et Aetolis haec. Attalo autem Rhodiisque nihil jure debeo. non enim a me,

valenti. *La cosa è chiara*, disse Filippo, *anche ad un cieco*, motteggiando il mal d'occhi di Fenea; ch'egli era più mordace, che non si conviene a re, e nè anche tra gli affari serj si asteneva dal beffare. Poi cominciò a mostrarsi sdegnato, che gli Etoli, quasi fossero Romani, gli ordinassero di partire dalla Grecia, essi, che non sanno dire, quali sieno i confini della Grecia. Perciocchè gli Agrei, gli Apodoti, e gli Anfiloichi, popoli dell' Etolia, che ne formano una gran parte, non sono nella Grecia. Hanno essi forse dritto di querelarmi, perchè non ho rispettato i loro alleati, quando essi da tempo antico mantengono, quasi legge, il costume di lasciare, che la lor gioventù, benchè non per pubblica deliberazione, militi contro i loro stessi alleati, e spessissimo i due contrarj eserciti abbiano da una parte e dall'altra gli ajuti degli Etoli? Nè ho io preso Chio; ma ho soccorso Prusia, alleato ed amico, che la combatteva; e tolsi Lisimachia dalle mani de' Traci; se non che i Traci la tengono ancora, perchè la necessità di accorrere a questa guerra mi distolse dal custodirla. Questo è per gli Etoli. Ad Attalo poi, ed ai Rodiani nulla debbo di ragione; perciocchè il principio

della guerra non venne da me, ma sì da loro. Però ad onorare i Romani, renderò Perea a quei di Rodi, e ad Attalo le navi coi prigionj, che si troveranno. Perciocchè quanto al Niceforio, ed al tempio di Venere, che posso rispondere a quelli, che me ne chiedono la restituzione? Se non se, che in quel modo solo, con cui si possono rimettere i boschi, e le selve tagliate, sosterrò la cura, e la spesa della piantagione; giacchè si vuol pure tra re fare, e chiedere di simili domande, e risposte. L'ultima parte del suo discorso fu contro gli Achei, nella quale, cominciando primieramente dai meriti di Antigono, poscia da' suoi verso quella nazione, fe recitare i loro decreti contenenti tutti i divini, ed umani onori impartitigli; a' quali aggiunse il recente decreto intorno all'esercito, per cui si son ribellati contro di lui. Ed avendo acremente inveito contro la loro perfidia, pur, disse, avrebbe a' medesimi restituito Argo. Quanto a Corinto, ne terrebbe consulta col comandante Romano, e insieme gli chiederebbe, se stimasse giusto, ch'egli avesse a lasciare solamente le città, che possedeva per dritto di guerra, ovvero eziandio quelle, che aveva ereditate da' suoi maggiori.

sed ab illis, principium belli ortum est. Romanorum autem honoris causa, Peraeam Rhodiis, et naves Attalo cum captivis, qui comparebunt, restituam. Nam quod ad Nicephorium Venerisque templi restitutionem adtinet; quid ea restitui postulantibus respondeam? nisi, quo uno modo luci silvaeque caesae restitui possunt, curam inpensamque sationis me praestaturum: quoniam haec inter se reges postulare et respondere placet. Extrema ejus oratio adversus Achaeos fuit: in qua, orsus ab Antigoni primum, suis deinde erga eam gentem meritis, recitari decreta eorum jussit, omnes divinos humanosque honores complexa: atque ad ea adjecit recens de exercitu, quo ab se descivissent. invectusque graviter in perfidiam eorum, Argos tamen se redditurum eis, dixit. De Corintho cum imperatore Romano deliberaturum esse; quaesiturumque simul ab eo, utrum iis tantum urbibus decedere se aequum censeat, quas a se ipso captas jure belli habeat, an iis etiam, quas a majoribus suis accepisset.

XXXV. Parantibus Achaeis Aetolisque ad ea respondere, quum prope occasum sol esset, dilato in posterum diem conloquio, Philippus in stationem, ex qua profectus erat, Romani sociique in castra redierunt. Quintus postero die ad Nicaeam (is enim locus placuerat) ad constitutum tempus venit. Philippi nullus usquam nec nuncius ab eo per aliquot horas veniebat: et jam desperantibus venturum repente adparuerunt naves. At ipse quidem, *quum tam gravia et indigna imperarentur, inopem consilii diem se consumsisse deliberando*, aiebat. Vulgo credebatur, de industria rem in serum tractam, ne tempus dari posset Achaeis Aetolisque ad respondendum. et eam opinionem ipse adfirmavit, petendo, ut, submotis aliis, ne tempus altercando tereretur, et aliquis finis rei inponi posset, cum ipso imperatore Romano liceret sibi conloqui. Id primo non acceptum, ne excludi conloquio viderentur socii: deinde, quum haud absisteret petere, ex omnium consilio Romanus imperator cum Ap. Claudio tribuno militum, ceteris sub-

XXXV. Apparecchiandosi gli Achei, e gli Etoli a rispondergli, essendo il sole presso all'ocaso, differito il parlamento al dì seguente, tornò Filippo alle stanze, dond'era venuto; i Romani, e gli alleati a' loro alloggiamenti. Quinzio il dì di poi venne a Nicea (quest'era il luogo convenuto) al tempo stabilito. Di Filippo per alquante ore non veniva nè anche messo; e già disperandosi, che più venisse, ecco improvvisamente apparire le navi. Ed egli diceva: *che essendogli state imposte sì gravi, ed indegne condizioni, povero di consiglio, avea consumato tutto il giorno deliberando.* Credevasi comunemente, ch'egli avesse tardato a posta, onde non si desse tempo agli Achei, ed agli Etoli di rispondere; ed egli stesso confermò questa opinione chiedendo, che, rimossi tutti gli altri, acciocchè non si consumasse il tempo altercando, e si potesse condursi a qualche fine, che gli fosse dato di trattare collo stesso comandante Romano. Da principio la domanda non fu accettata, perchè non paresse, che si escludessero gli alleati; poscia, non cessando egli d'insistere, coll'assentimento di tutti, il comandante Romano, insieme con Appio Claudio, tribuno de' soldati, rimosso ogni altro, si fece innanzi sul

lido estremo. Il re, co' due, che aveva seco il di avanti, scese a terra. Quivi essendosi intrattenuti alquanto segretamente, non ben si seppe quello, che Filippo riferisse a' suoi; Quinzio riferì questo agli alleati; *ch'egli cedeva ai Romani tutta la spiaggia dell' Illirico, consegnava i disertori, ed i prigionj, se ve ne fossero; rendeva ad Attalo le navi, e con esse le genti di mare, che avea prese; ai Rodiani il paese, che chiamano Perea; non cederebbe nè Jasso, nè Bargilia; rendeva agli Etoli Farsalo, e Larissa; non rendeva Tebe; ceduto avrebbe agli Achei non solamente Argo, ma eziandio Corinto.* A nessuna delle parti piaceva, ch'egli destinasse ciò, che voleva cedere, o non voleva; *perciocchè in codesta destinazione si perdeva più, che non si acquistava; nè mai, se non toglieva da tutta la Grecia i presidj, si sarebbon deposte le cagioni di contrastare.*

XXXVI. Gridandosi a gara le cose stesse da tutta l'adunanza, ne giunse la voce sino a Filippo, ch'era lontanato. Quindi chiede a Quinzio, che differisca la cosa sino al di seguente; che certo o li farebbe persuasi, o si persuaderebbe egli stesso. Si destina all'abboccamento il lido presso

motis, ad extremum litus processit. Rex cum duobus, quos pridie adhibuerat, in terram est egressus. Ibi quum aliquandiu secreto locuti essent, quae acta ad suos Philippus retulerit, minus compertum est. Quinctius haec retulit ad socios. *Romanis eum cedere tota Illyrici ora, perfugas remittere, ac si qui essent captivi. Attalo naves, et cum iis captos navales socios; Rhodiis regionem, quam Peraeam vocant, reddere: Jesso et Bargyliis non cessurum. Aetolis Pharsalum Larissamque reddere, Thebas non reddere. Achaeis, non Argis modo, sed etiam Corintho cessurum. Nulli omnium placere, partium, quibus cessurus, aut non cessurus esset, destinatio. plus enim amitti in iis, quam adquiri. nec umquam, nisi tota deduxisset Graecia praesidia, causas certaminum deponere.*

XXXVI. Quum haec toto ex concilio certatim omnes vociferarentur, ad Philippum quoque procul stantem vox est perlata. itaque a Quinctio petit, ut rem totam in posterum diem differret: profecto aut persuasurum se, aut persuaderi sibi passurum: Litus ad Thro-

nium conloquio destinatur. eo mature conventum est. Ibi Philippus primo et Quintium et omnes, qui aderant, rogare, ne spem pacis turbare vellent. Postremo petere tempus, quo legatos Romam ad senatum mittere posset. *Aut his conditionibus se pacem impetraturum, aut, quascumque senatus dedisset, leges pacis accepturum.* Id ceteris haudquaquam placebat. nec enim aliud, quam moram et dilationem ad conligendas vires, quaeri. Quinctius, *verum id futurum fuisse, dicere, si aestas et tempus rerum gerendarum esset. nunc, hieme instante, nihil amitti, dato spatio ad legatos mittendos.* Nam neque sine auctoritate senatus quidquam eorum ratum fore, quae cum rege ipsi pepigissent: et explorari (dum bello necessariam quietem ipsa hiems daret) senatus auctoritatem posse. In hanc sententiam et ceteri sociorum principes concesserunt: induciisque datis in duos menses, et ipsos mittere singulos legatos ad edocendum senatum, ne fraude regis caperetur, placuit. Additum induciarum pacto, ut regia praesidia Phocide ac Locride extemplo

a Tronio; vi si recarono assai per tempo. Quivi Filippo dapprima cominciò a pregare Quinzio, e tutti quelli ch' eran presenti, che non volessero turbare la speranza della pace; indi chiese tempo, onde poter mandare ambasciatori a Roma al senato. *O avrebbe ottenuta la pace a queste condizioni, o avrebbe accettato quelle qualunque, che gli avesse imposte il senato.* Questo agli altri non piaceva; che non altro si cercava, che dilazione, e ritardo a raccogliere nuove forze. Quinzio, *sarebbe vero*, disse, *qualora fossimo di state, in tempo di operare; ma ora, soprastando il verno, nulla si perdeva, dandogli tempo di mandare un' ambasciata. Perciocchè, nè senza l' autorità del senato non varrebbe nessuna delle cose, che pattuito avessero col re; e in questo modo (mentre il verno portava necessariamente il riposar dalla guerra) si poteva esplorare la volontà del senato.* Accostaronsi a questo parere anche gli altri capi degli alleati; e data-gli una tregua di due mesi, si trovò opportuno, che anch' essi mandassero ciascuno un ambasciatore ad informare il senato, acciocchè non fosse preso dalle frodi di Filippo. Fu aggiunto al patto della tregua, che si levassero subito dalla

Focide, e dalla Locride i presidj del re. E Quinzio stesso mandò cogli ambasciatori degli alleati Aminandro, re degli Atamani, per aggiungere decoro all'ambasceria; e insieme Quinto Fabio, (era questi figliuolo della sorella della moglie di Quinzio) e Quinto Fulvio, ed Appio Claudio.

XXXVII. Come furono a Roma, fu data udienza prima agli ambasciatori degli alleati, che a quelli del re; la maggior parte del lor discorso fu consumata in invettive contro Filippo. Mossero il senato particolarmente col dimostrare la posizione del mare, e delle terre di que' paesi; sì che fu chiaro ad ognuno, che se il re tenesse Demetriade nella Tessaglia, Calcide nell'Eubea, Corinto nell'Acaja, non poteva esser libera la Grecia; e lo stesso Filippo non tanto con insolenza, quanto con verità le chiamava i ceppi della Grecia. Indi furono introdotti i legati del re, a' quali, mentre ordivano un lungo ragionamento, una breve interrogazione interruppe il discorso: se avrebbe cedute quelle tre città, sì o no; di che dissero non aver essi nominatamente nessuna commissione. Così, senza concluder la pace, i legati del re furono licenziati. Il far la guerra, o la pace fu rimesso al libero arbitrio di Quinzio. E come si vide

deducerentur. Et ipse Quinctius cum sociorum legatis Amynandrum Athamanum regem, ut speciem legationi adjiceret; Q. Fabium, (uxoris Quinctii sororis filius erat) et Q. Fulvium, et Ap. Claudium misit.

XXXVII. Ut ventum Romam est, prius sociorum legati, quam regis, auditi sunt. cetera eorum oratio conviciis regis consumpta est. Moverunt eo maxime senatum, demonstrando maris terrarumque regionis ejus situm: ut omnibus adpareret, si Demetriadem in Thessalia, Chalcidem in Euboea, Corinthum in Achaja rex teneret, non posse liberam Graeciam esse: et ipsum Philippum, non contumeliosius, quam verius, compedes eas Graeciae adpellare. Legati deinde regis intromissi. quibus, longiorem exorsis orationem, brevis interrogatio, cessurusne iis tribus urbibus esset, sermonem incidit, quum mandati sibi, de his nominatim negarent quidquam sic infecta pace, regii dimissi. Quinctio liberum arbitrium pacis ac belli permissum. Quod ut satis adparuit, non taedere belli sena-

tum, et ipse, victoriae, quam pacis, avidior, neque conloquium postea Philippo dedit, neque legationem aliam, quam quae omni Graecia decedi nunciaret, admissurum dixit.

XXXVIII. Philippus, quum acie decernendum videret, et undique ad se contrahendas vires, maxime de Achajae urbibus, regionis ab se diversae, et magis tamen de Argis, quam de Corintho, sollicitus, optimum ratus Nabidi eam Lacedaemoniorum tyranno velut fiduciariam dare, ut victori sibi restitueret; si quid adversi accidisset, ipse haberet, Philocli, qui Corintho Argisque praeerat, scribit, ut tyrannum ipse conveniret. Philocles, praeterquam quod jam veniebat cum munere, adjicit ad pignus futurae regi cum tyranno amicitiae, filias suas regem Nabidis filiis matrimonio conjungere velle. Tyrannus primo negare, aliter urbem eam se accepturum, nisi Argivorum ipsorum decreto arcessitus ad auxilium urbis esset. deinde, ut frequenti concione non adspersatos modo, sed abominatos etiam nomen

chiaro non ispiacer la guerra al senato, Quinzio, più avido della vittoria, che della pace, non consentì ad altri abboccamenti con Filippo, e disse, che altra ambasceria non avrebbe ammessa, che quella, la quale gli annunziasse, che si lasciava tutta la Grecia.

XXXVIII. Filippo vedendo, che gli bisognava pure venire a giornata, e da ogni parte raccogliere le forze presso di se, inquieto specialmente per le città dell' Acaja, paese remoto, più però per Argo, che per Corinto, stimò meglio consegnarla a Nabide, tiranno de' Lacedemoni, quasi in deposito, acciocchè gliela restituisse, se fosse egli vincitore; e se avvenisse alcun sinistro, la ritenesse per se. Scrive a Filocle, ch'era alla custodia d' Argo, e di Corinto, che vada al tiranno. Filocle, oltre che veniva con codesto regalo, aggiunse in pegno della futura amicizia, che Filippo volea dare in matrimonio le sue figliuole a' figliuoli di Nabide. Il tiranno negò dapprima di accettare quella città altrimenti, che chiamato da decreto degli stessi Argivi a soccorrerla. Poscia, avendo inteso, che gli Argivi in piena assemblea non solo aveano disprezzato, ma pur anche esecrato il nome del tiranno, parendogli aver

trovata occasione di spogliarneli, disse a Filocle, che gli consegnasse pure, quando volesse, la città. Il tiranno, di notte, senza saputa di nessuno, è introdotto in città. Sul far del giorno, occupa egli tutte le eminenze; si chiudono tutte le porte. Fuggiti sul primo tumulto alcuni pochi de' principali, si confiscano agli assenti le sostanze; si toglie ai presenti tutto l'oro, e l'argento; si mettono grosse taglie; quelli, che le pagano senza ritardo, son licenziati senza oltraggi, senza strazj delle persone; quelli, che caddero in sospetto di occultare, o sottrarre alcuna cosa, furono a guisa di schiavi lacerati, e torturati. Indi, chiamato parlamento, propone due leggi; una di abolire i debiti vecchi, l'altra di dividere i terreni per testa; due fiaccole, di cui si servono i novatori per infiammare la plebe contro gli ottimati.

XXXIX. Il tiranno, poi ch'ebbe in suo potere la città degli Argivi, niente ricordandosi da chi, e a quali patti l'avesse ricevuta, manda legati a Quinzio in Elazia, e ad Attalo, che svernava in Egina, a dir loro, *ch'egli era padrone di Argo; e se Quinzio venisse quivi ad abboccarsi con lui, non dubi-*

tyranni audivit, caussam se spoliandi eos nactum ratus, tradere, ubi vellet, urbem, Philoclem jussit. Nocte, ignavis omnibus, acceptus in urbem est tyrannus. prima luce occupat superiora omnia loca: portaeque clausae. Paucis principum tumultum inter primum elapsis, eorum absentium direptae fortunae: praesentibus aurum atque argentum ablatum: pecuniae imperatae ingentes. qui non cunctanter contulere, sine contumelia et laceratione corporum sunt dimissi: quos occidere aut retrahere aliquid suspicio fuit, in servilem modum lacerati atque extorti. Condione inde advocata, rogationem promulgavi; unam de tabulis novis, alteram de agro vitim dividendo; duas faces novantibus res ad plebem in optimates accendendam.

XXXIX. Postquam in potestate Argivorum civitas erat, nihil ejus minor tyrannus, a quo eam civitatem, et quam in conditionem accepisset, legatos Elatiam ad Quinctium, et Attalum Aeginae hibernantem mittit, qui nunciarent, *Argos in potestate sua esse. eo si veniret Quinctius ad colloquium, non diffi-*

dere, sibi omnia cum eo conventura. Quinctius, ut eo quoque praesidio Philippum nudaret, quum adnuisset se venturum, mittit ad Attalum, ut ab Aegina Sicyonem sibi obcurreret, ipse ab Anticyra decem quinquereimibus, quas iis forte ipsis diebus L. Quinctius frater ejus adduxerat ex hibernis Corcyrae, Sicyonem transmisit. Jam ibi Attalus erat; qui, quum tyrannus ad Romanum imperatorem, non Romano ad tyrannum, eundem diceret, in sententiam suam Quinctium traduxit, ne in urbem ipsam Argos iret. Haud procul urbe Mycenica vocatur. in eo loco ut congrederentur, convenit. Quinctius cum fratre et tribunis militum paucis, Attalus cum regio comitatu, Nicosistratus Achaeorum praetor cum auxiliaribus paucis venit. tyrannum ibi cum omnibus copiis opperientem invenerunt. progressus armatus cum satellitibus armatis est in medium fore interjacentis campi: inermis Quinctius cum fratre et duobus tribunis militum: inermi item regi praetor Achaeorum et unus ex purpuratis latus cingebant. Initium sermonis ab excusatione tyranni ortum, quod

tava egli, che si sarebbero convenuti del tutto. Quinzio, per ispogliare Filippo anche di quel presidio, avendo consentito di venirvi, manda ad avvisare Attalo, che da Egina venga ad incontrarlo a Sicione; egli da Anticira con dieci quinqueremi. che a caso in que' di medesimi gli avea condotte suo fratello Lucio Quinzio dalla stazione di Corcira, passa a Sicione. E già Attalo ci era; il quale dicendo, che dovea il tiranno venire al comandante Romano, non il Romano al tiranno, trasse Quinzio nel suo parere, ch'egli non andasse ad Argo. Si convenne di abboccarsi in un luogo, non discosto da Argo, detto Micenica. Quinzio vi andò col fratello, e con pochi tribuni de' soldati; Attalo con la sua corte, Nicostrato, pretore degli Achei con pochi ausiliari. Trovaron quivi il tiranno, che aspettava con tutte le sue genti; si fe egli innanzi armato, co' suoi satelliti armati, quasi nel mezzo della circostante pianura; Quinzio vi venne disarmato col fratello, e con due tribuni de' soldati; e così Attalo, pur disarmato, con a' fianchi il pretore degli Achei, ed uno de' suoi principali cortigiani. Il discorso cominciò dall'escusazione del tiranno, per-

chè fosse venuto armato, e cinto di armati, mentre vedeva disarmati e il comandante Romano, e il re; che non temeva di loro, ma de' fuorusciti Argivi. Indi, come si cominciò a trattare delle condizioni della lega, il comandante Romano chiese due cose; una, che Nabide finisse la guerra cogli Achei; l'altra, che gli mandasse soccorsi contro Filippo. Il tiranno disse, che gli avrebbe mandati; invece della pace con gli Achei, si ottenne una tregua sino a che fosse finita la guerra con Filippo.

XL. Nacque eziandio disputa per parte del re Attalo intorno ad Argo, dicendo, che il tiranno, avutala per frode da Filocle, la teneva forzatamente; ed egli, ch'era stato chiamato dagli stessi Argivi a difenderla. Il re domandava un'assemblea di Argivi, onde sapere il vero. Nè il tiranno ricusava; ma il re diceva dover essere libera l'assemblea, trattone fuori il presidio, senza mescolanza di Lacedemoni, e così allora dichiarerebbe, cosa volessero gli Argivi. Il tiranno negò di ritrarne il presidio. Questa disputa finì in nulla. Partironsi dall'abboccamento, dando il tiranno seicento Cretesi al Romano, e fatta tre-

armatus ipse armatisque septus, quum inermes Romanum imperatorem regemque cerneret, in colloquium venisset. neque enim se illos timere, dixit, sed exsules Argivorum. Inde, ubi de conditionibus amicitiae coeptum agi est, Romanus duas postulare res: unam, ut bellum cum Achaeis finiret: alteram, ut adversus Philippum mitteret secum auxilia. Ea se missurum dixit. pro pace cum Achaeis, induciae impetratae, donec bellum cum Philippo finiretur.

XL. De Argis quoque disceptatio ab Attalo rege est nata: quum fraude Philoclis proditam urbem vi ab eo teneri argueret; ille, ab ipsis Argivis, ut se defenderet, adcitum. Concionem Argivorum rex postulabat, ut id sciri posset. Nec tyrannus abnuere: sed, deductis ex urbe praesidiis, liberam concionem, non inmixtis Lacedaemoniis, declaraturam, quid Argivi vellent, praeberi debere dicebat rex. Tyrannus negavit deducturum. Haec desceptatio sine exitu fuit. De colloquio discessum, sexcentis Cretensibus ab tyranno datis Romano, induciisque inter Nicostratum

praetorem Achaeorum et Lacedaemoniorum tyrannum in quatuor menses factis. Inde Quinctius Corinthum est profectus: et ad portam cum Cretensium cohorte accessit, ut Philocli praefecto urbis adpareret, tyrannum a Philippo descisse. Philocles et ipse ad imperatorem Romanum in conloquium venit: hortantique, ut extemplo transiret, urbemque traderet, ita respondit, ut distulisse rem magis, quam negasse, videretur. A Corintho Quinctius Anticyram trajecit: inde fratrem ad tentandam Acarnanum gentem misit. Atalus ab Argis Sicyonem est profectus. Ibi et civitas novis honoribus veteres regis honores auxit: et rex ad id, quod sacrum Apollinis agrum grandi quondam pecunia redemerat eis; tum quoque, ne sine aliqua munificentia praeteriret civitatem sociam atque amicam, decem talenta argenti dono dedit, et decem millia medimnum frumenti. atque ita Genchreas ad naves rediit. Et Nabis, firmato praesidio Argis, Lacedaemonem regressus, quum ipse viros spoliasset, ad feminas spoliandas uxorem Argos remisit. Ea nunc singulas in-

gua di quattro mesi tra Nicostrato, pretore degli Achei, e il tiranno dei Lacedemoni. Di là Quinzio andò a Corinto, e si accostò alla porta colla coorte dei Cretesi, onde Filocle, prefetto della città, conoscesse, che il tiranno s'era staccato da Filippo. Anche Filocle venne ad abboccarsi col comandante Romano; ed esortato a subito passare alla parte dei Romani, e a consegnare la città, rispose in maniera, che parve piuttosto differire, che negare la cosa. Da Corinto Quinzio passò ad Anticira; di là mandò il fratello a tentare la nazione degli Acarnani. Attalo da Argo passò a Sicione. Quivi la città accrebbe con nuovi onori gli antichi onori del re; e il re, oltre che avea nel tempo scorso recuperato loro con grossa somma il terreno sacro ad Apollo, anche allora, per non lasciare, partendo, una città alleata ed amica senza qualche munificenza, le diede in dono dieci talenti d'argento, e dieci mila misure di grano; e quindi tornò alle navi a Cencrea. E Nabide, rinforzato il presidio di Argo, tornato a Lacedemone, poi ch'ebbe egli spogliati gli uomini, mandò sua moglie a spogliare le donne Argive. Costei, ora invitando le signore

più illustri una ad una, ora ad un tempo parecchie insieme unite di parentado, accarezzando, e minacciando, tolse ad esse non solamente l'oro, ma in fine anche le vesti, ed ogni donnesco addobamento.

FINE DEL LIBRO TRENTESIMO SECONDO.

lustres, nunc simul plures genere inter se junctas domum arcessendo, blandiendoque ac minando, non aurum modo iis, sed postremo vestem quoque mundumque omnem muliebrem ademit.

FINIS LIBRI TRIGESIMI SECUNDI.

NOTE

AL LIBRO TRENTESIMO SECONDO

CAP. I. Pag. 10. lin. 8. *intorno le congiure*) I Bruzj erano stati i primi a lasciare il partito dei Romani, e gli ultimi a ripigliarlo; ed anche perchè Annibale gli aveva abbandonati; donde la severità dei Romani contro di loro.

Pag. 10. lin. 18. *la carne, che si suole*) Quarantasette popoli prendevano parte a questo sacrificio; e ognuno d'essi avea dritto di ricevere una porzione del toro, che s'immolava.

Pag. 10. lin. 24. *di Sanco*) Detto *Semo Sancus*, ed anche *Dius Fidius*.

Pag. 10. lin. 26. *nato in testa un capello*) In fatti, come vedere un capello uato nel tempio? e nato in qual parte del tempio? il Drachemborchio preferirebbe, in vece di *capillum*, di leggere *caprificum*, perchè il fico selvatico nasce talvolta tra le pietre; onde Giuvenale;

Marmora Messalae findit caprificus.

CAP. II. Pag. 13. lin. 22. *renduti cento*) Scipione non ne aveva chiesti appunto, che cento, come si ha nel libro XXXI. Forse il senato ne volle un maggior numero.

- Pag. 13. lin. 28. *a Signa*) Forse è da leggersi *Sezia*, come si ha più sotto.
- CAPO IV. Pag. 17. lin. 28. *Tuumaco*) *Thauma* in greco significa maraviglia, spettacolo maraviglioso.
- Pag. 17. lin. 29. *da Pilo*) Cioè dalle Termopile.
- Pag. 17. lin. 30. *per Lamia*) Oggi *Lamina*, città della Tessaglia.
- CAPO V. Pag. 21. lin. 7. *Orcomeno*) In Arcadia, presso il monte Pathos.
- Pag. 21. lin. 7. *Erea*) Oggi Ravoli, pure in Arcadia.
- Pag. 21. lin. 8. *Alifera*) Città d' Arcadia sulle sponde dell' Alfeo. Vi si vedeva una Minerva in bronzo, di cui non c'era altrove nè la più bella, nè la più grande.
- Pag. 21. lin. 13. *Megalopoli*) Questa città avea tratto il suo nome dalla unione di parecchie borgate dell' Arcadia; ed era debitrice della sua fondazione alla saggia politica di Epaminonda.
- Pag. 21. lin. 29. *Stena*) Che appunto in Greco significa *Stretto*.
- Pag. 22. lin. 3. *Aoo*) Oggi la *Polina*, che ha la sua sorgente nel Pindo, e sbocca nel golfo Adriatico, sopra Apollouia.
- CAPO VII. Pag. 29. lin. 25. *la legge non gli vietasse*) Non c'era sino a quel dì nessuna legge, che vietasse di chiedere i sommi onori avanti di aver conseguiti i minori; fu Silla il primo, che proibì di chiedere la pretura avanti la questura, e il consolato avanti la pretura.

- CAPO X. Pag. 42. lin. 1. *si accese d'ira Filippo*)
Perchè la Tessaglia era stata sempre da remoti
tempi soggetta ai Macedoni.
- CAPO XIII. Pag. 50. lin. 6. *Trifilia*) Nel Peloponneso.
Pag. 50. lin. 20. *Tricca*) Oggi Tricola sulle spon-
de del Peneo.
- CAPO XIV. Pag. 57. lin. 17. *golfo Ambracio*) Oggi
Golfo di Larta sul mare Jonio.
- CAPO XV. Pag. 58. lin. 30. *Atrace*) Oggi Voidanar.
- CAPO XXI. Pag. 89. lin. 29. *Antigono*) Zio paterno,
e tutore di Filippo nella sua minorità.
- CAPO XXIX. Pag. 121. lin. 25. *e di Summano*) So-
prannome di Plutone, quasi *Summus Manium*,
il primo, il sommo degli dei Mani.
- Pag. 122. lin. 26. *Litubio*) Oggi Ritorblo nel Mila-
nese.
- CAPO XXXIII. Pag. 137. lin. 1. *Niceforio*) Bosco
presso Pergamo, piantato dal re Eumene.
-

641944







